ANNO 66 — TORINO *Lunedì 15 Maggio 1922* — NUM. 115

ABBONAMENTI

		anno	sem.	trim.
Dal numero ordinario	Italia e Colonie	L. 80 —	42,50	22 —
	Estero	» 160 —	85 —	45 —
Dal numero del Lunedì	Italia e Colonie	L. 65 —	33,50	18 —
	Estero	» 110 —	58 —	30 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA Via Davide Bertolotti, N. 1 - Torino.

Ogni numero Cent. 50
Numeri arretrati Cent. 60

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO
Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi Mortuari L. 4 - Finanziari L. - - Avvisi Commerciali: pagine di testo L. 6; ultima pagina L. 4. Per i Piccoli Avvisi condizioni in testa delle rubriche. Nel testo del giornale: *Arte cinematografica* - *Onorificenze* - *Fiori d'arancio* - *Segnando la Cronaca* - *I divertimenti* L. 15 per linea corpo 8 - Indirizzare alla UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA Piazza S. Agata e Via S. Teresa, 1, e succursali

Il rinnovato accordo franco-inglese
e l'eredità della Conferenza di Genova

Si attende che Parigi approvi le decisioni di Barthou e di Lloyd George - Il Comitato per le questioni russe sarà costituito da uomini politici e da tecnici.

(Dal nostro inviato speciale)

Dissidio od equivoco

Genova, 15, mattino.

Con i colloqui e le sedute di sabato e di ieri siamo, dunque, sulla via di un pacifico accomodamento generale, in cui rientra anche il finale rappattumamento anglo-francese. E ora di domandarsi in che si sia ridotto il duello Barthou-Lloyd George, che per tranta giorni ha imperversato nelle adunanze pubbliche, nelle riunioni particolari e sui giornali di tutta l'Europa, scambiando in una rumorosa pedana vibrante di attacchi e contrattacchi il soffice tappeto verde della Conferenza. Il dibattito anglo-francese è stato la più teatrale attrattiva della Conferenza, è stato anche il suo equivoco più appariscente: una battaglia politica di 30 giorni che rimette ad una Commissione di esperti le questioni insolute, cioè la totalità di quei problemi che saranno da risolvere in sede politica, è un bel modo per diffondere nel pubblico lo scetticismo. Per fortuna, gli avvenimenti esprimono sempre un insegnamento indipendente dalla realtà e dai disegni di coloro che si illudono di dirigerli, e noi, sostenitori della tendenza che la Conferenza non sia stata inutile, faremo « cum grano salis » il processo alle persone.

Per riuscire ad un risultato apprezzabile, il duello anglo-francese doveva rappresentare il contrasto di due grandi tesi politiche, basate ognuna su di un piano diverso: tesi politica francese, consistente nell'applicazione dei trattati; tesi politica inglese, mirante alla revisione dei trattati; e, per meglio dire, alla revisione della psicologia dei trattati; l'una, politica piuttosto vecchia e passatista, l'altra politica nuova, ricostruttiva, avveniristà, nel migliore senso della parola. Così qualificato il dissidio, esso sarebbe stato di un interesse schiettamente drammatico e di una portata storica non discutibile; avrebbe rappresentato il maggiore sforzo compiuto da alcuni tra i popoli vittoriosi in guerra per liberarsi del vincolo pesante di quei trattati che possono essere definiti di guerra e di vittoria, ma che non paiono assolutamente trattati di pace.

E' logico che tale sforzo fosse iniziato da una nazione potente di prima linea, quale l'Inghilterra, che può permettersi il lusso delle iniziative difficili ed sapre, e parve dapprima che questo appunto fosse il proposito dell'Inghilterra. Ma a Conferenza quasi finita ci si domanda, perchè mai, se questo sforzo fosse stato sincero, non avrebbe dovuto raccogliere intorno all'Inghilterra il consenso molto più pronto e la collaborazione sempre fattiva dei rappresentanti di tutti quei popoli che per la loro posizione di vinti e di esclusi sono contro i rigidi trattati di pace. Perchè contro la Francia isolata, affiancata tutt'al più dal Belgio e dalla Piccola Intesa, non si sono schierate apertamente accanto all'Inghilterra la Germania e la Russia che hanno mille e una ragione di fare buon viso a chiunque prometta lealmente una politica diversa da quella che discende da Versailles? Che è accaduto a Lloyd George per trovarsi sin dall'inizio così solo e finire nelle braccia dell'accordo francese? Per avere contro di sè la Francia, il Belgio e la Piccola Intesa e per non muovere apertamente a favore suo la Germania, per avere in Russia in una posizione che non differisce affatto da quella che tiene verso le altre Potenze?

E' accaduto un fatto molto semplice: per rinnovare la politica e la mentalità di Versailles bisogna cominciare col dare l'esempio pratico di quei ragionevoli sacrifici e di quelle necessarie rinunzie che si chiedono agli altri popoli legati all'Inghilterra proprio da quei trattati di cui si vogliono alleggerire i vincoli. Dei trattati di pace la responsabilità pesa ugualmente sull'Inghilterra come sulla Francia. Essi furon firmati tanto da Lloyd George come da Clemenceau, con questa differenza: che se c'è in Europa una nazione che vide subito raccolti i frutti della vittoria, questa nazione non è certamente la Francia nè l'Italia, ma piuttosto l'Inghilterra. Flotta militare tedesca, marina mercantile tedesca, colonie, mercati, l'Inghilterra ha distrutto ciò che voleva distruggere, ha preso quello che voleva prendere e si tiene tutto ciò che ha preso. L'Inghilterra ha realizzato il proprio programma in quattro e quattr'otto, senza discutervi sopra, senza che nessuno discutesse, ed ha lasciato alla Francia il tempo e la carta dei trattati per realizzare la vittoria. Gli inglesi non sono stati più discreti dei francesi nel prendere: sono stati molto più svelti nel prendere subito. Ciò nonostante, la vittoria schiacciante, essendo stata un mito per tutti, anche l'Inghilterra si trova sulle spalle il fardello dei comuni problemi che nè la lettera nè lo spirito dei trattati di pace riescono a sopprimere: necessità, quindi, di rivedere non soltanto l'applicazione presente e futura dei trattati, ma anche quella passata: necessità di sollevare la Germania e la Russia non dei soli pesi che stanno per essere loro imposti, ma anche di quelli che sono stati imposti in modo così crudo e definitivo; mutamento della mentalità di guerra in senso lato quanto profondo, sì da non considerare il bolscevismo come un prodotto della Russia incolta, ma come un effetto logico e fatale di quel programma tutto inglese di guerra all'infinito, di guerra sino allo schiacciamento totale, sino all'esaurimento spasmodico degli alleati e dei vinti. Se Lloyd George avesse avuto un tale programma, i conservatori del suo paese non lo avrebbero certo lasciato venire a Genova; ma non avendolo, e pretendendo soltanto di imporlo in parte alla Francia, i conservatori francesi non hanno concesso a lui di realizzarne nemmeno una parte nella Conferenza di Genova.

I primi principii, le radici di questo dissidio erano e sono troppo profondati nell'equivoco, che non potevano e non potranno mai dare frutti sinceri. Questa la ragione per la quale non abbiamo mai creduto che Lloyd George sarebbe partito da Genova in rottura colla Francia. Abbiamo sempre pensato che al punto estremo in cui la Francia si sarebbe fermata, anche il *premier* inglese avrebbe segnato il passo. Così lo stato di fatto, rispetto alla Germania come rispetto alla Russia, intenzioni e dichiarazioni preliminari a parte, in linea di deliberazione e di conclusione, da Genova non è venuta fuori una politica diversa da quella francese. Si sono rivelate due diverse psicologie, due diversissime tattiche; ma, in sede strettamente politica, ciò che ha prevalso da ultimo è stato l'accordo, più o meno sincero, più o meno profondo e duraturo, ecco un'altra questione, ma accordo finale negli atti.

Per poter riuscire innovatrice ed indipendente nelle conclusioni, la politica inglese avrebbe dovuto cominciare coll'essere indipendente ed innovatrice nelle sue prime ragioni di essere, nelle sue origini lontane, ma l'Inghilterra del 1922 ha tanta velleità di alleggerirsi del bottino tedesco del 1919, quanta ne ha la Francia di rinunziare alle quote periodiche delle riparazioni. Si dirà che l'avvenire è un'altra cosa. Quando c'è di mezzo un trattato come quello di Versailles i frutti della vittoria come quelli che l'Inghilterra ha preso per suo conto alla Germania, il passato comanda inesorabilmente al presente ed all'immediato futuro, così dei vincitori come dei vinti. Ecco anche perchè Germania e Russia non hanno preso parte per Lloyd George piuttosto che per Barthou, di cui egli avrebbe voluto essere l'antagonista; ecco perchè la Polonia e la Piccola Intesa, legate ai confini segnati dai trattati, si appoggiano di preferenza a quella Potenza che più promette loro di vigilare sul sistema dei compensi territoriali, ecco perchè Lloyd George partirà da Genova con quei consensi europei non certo più vasti di quelli che aveva venendo. Se una vera e sincera politica inglese di rinnovamento europeo esiste, essa deve rivedere le proprie origini e ricominciare da capo.

LUIGI AMBROSINI.

Previsione di difficoltà

Genova, 14.

Stamane Lloyd George, Barthou, Schanzer, Jaspar ed il barone Hishi, hanno avuto un lunghissimo colloquio per tentare di giungere ad un accordo definitivo. La Delegazione francese ed il sig. Barthou sono egregiamente disposti per un accordo: manca soltanto l'approvazione di Parigi. Nei circoli della Conferenza vi ha qualche preoccupazione per il rumore che sorgano difficoltà da parte del Gabinetto di Parigi. **(Stefani).**

La costituzione e le finalità della Commissione dell'Aja
Il patto di non aggressione ed i trattati con la Russia

Genova, 15, mattino.

La giornata di ieri a Villa De Albertis è trascorsa in quasi ininterrotti colloqui tra Lloyd George, Schanzer, Barthou, Ishii e Jaspar. I *pourparlers*, iniziati alle 10 e mezza, sono stati interrotti dopo le 13, per la colazione, ed hanno ripreso alle 16 e mezzo per continuare sino alle 19 e mezza. Si può dire che i delegati abbiano seduto in permanenza, nell'intento di concretare le proposte da presentare stamattina all'approvazione della Sottocommissione politica. Si è convenuto di addivenire alla nomina di una Commissione mista, a cui parteciperanno le Potenze invitanti a Genova, più i russi, più ancora, qualora lo volessero, gli Stati Uniti. E' stato stabilito che la Commissione, qualche giorno prima della data fissata, si riunirà senza i delegati russi, e terrà alcune sedute particolari; poi, alla data stabilita, comincierà il lavoro in comune coi russi. Ogni Nazione si riserva il diritto di ritirare dal Convegno i propri esperti; ma nel testo delle proposte è inteso che il convegno coi Russi avrà luogo ugualmente, anche se qualche Governo addivenisse ad una simile decisione. Il ritiro di qualche delegato non potrà nè alterare, nè ritardare i lavori in comune. Questa Commissione si radunerà tra la seconda e la terza settimana di giugno.

Stabilito il principio che la sede del Convegno debba essere un paese neutrale, sembra si finirà coll'accettare la sede dell'Aja, per comodità di organizzazione. Rimane fisso per la durata dei lavori della Commissione il termine che veniva giudicato sin da sabato dalla Delegazione italiana, cioè tre o quattro mesi. I punti sui quali la Commissione dovrà discutere sono quelli stabiliti ieri, cioè: debiti, crediti e proprietà. Rimane regolato il principio del patto provvisorio di non aggressione, sulla base dello *statu quo*.

In questo senso nell'adunanza di stamattina si dovrebbe stendere senz'altro il testo della risposta al memorandum russo. Per quanto riguarda le due Nazioni non firmatarie, la Francia ed il Belgio, le due Delegazioni hanno dichiarato che raccomanderanno ai rispettivi Governi di aderire a questa proposta della Commissione, nonchè al patto di non aggressione che dovrebbe essere firmato a Genova. Il testo di questo patto di non aggressione sarà semplicissimo. C'è da sperare che le raccomandazioni che le Delegazioni francese e belga rivolgeranno ai rispettivi Governi perchè addivengano alla firma di questo patto provvisorio di garanzia siano accolte.

In sostanza nelle trattative di ieri sono stati fissati i seguenti punti:

A) la Commissione sarà nominata dai vari Governi;

B) dieci giorni prima dei lavori coi russi la Commissione si riunirà senza la partecipazione di questi ultimi per alcuni lavori preliminari;

C) è esplicitamente fatta riserva che dopo i colloqui preliminari ai quali i russi non prenderanno parte le Nazioni che vorranno ritirare i propri delegati potranno farlo.

Nei colloqui di ieri si è anche parlato dell'opportunità di addivenire alla nomina di una Commissione numerosa o di una piccola Commissione, ma è stato rilevato che comporre una piccola Commissione comporterebbe l'esclusione di parecchie Nazioni. Si è pertanto stabilito che saranno nominati e si raduneranno all'Aja due rappresentanti per ciascuna delle Potenze invitanti a Genova, ed un rappresentante per ciascuna delle altre Nazioni. Questi delegati formeranno il Comitato, il quale eleggerà un sottocomitato nel numero e nella misura che si crederanno più opportuni. Naturalmente la Germania non entrerà a fare parte di questa Commissione.

Quanto al carattere dei delegati che saranno nominati all'Aja, si avrà riguardo a che essi non siano unicamente nè uomini politici, nè esperti, come quelli di Londra, ma contemperino le qualità. I lavori della Commissione, come abbiamo già detto, dovranno essere conclusi in tre od al massimo quattro mesi. Le conclusioni saranno presentate ai rispettivi Governi ai quali sarà lasciato un termine per approvarle o respingerle, dopo di che ogni Nazione riprenderà la sua libertà di agire.

Il patto provvisorio di non aggressione si fa nell'intento di assicurare i pacifici lavori della Commissione nel loro svolgersi. Si è d'avviso che non sarà opportuno estenderne i limiti nel tempo oltre i lavori stessi della Commissione, sino a che non siano definitivamente fissate le frontiere dell'Europa orientale, vale a dire si fa il patto provvisorio di non aggressione per assicurare i lavori della Commissione, compiuti i quali ed ottenuta la eventuale approvazione dei Governi, si confida di poter passare ad accordi colla Russia anche sulla questione territoriale. Come abbiamo detto ieri, durante i lavori di questa Commissione ogni Nazione che vi prenderà parte si impegnerà a non concludere colla Russia trattati particolari. Sono tuttavia ammessi accordi commerciali, perchè non inasprichino i tre punti dei debiti, dei crediti e della proprietà sui quali la Commissione deve deliberare. Così, per esempio, l'Italia che ha colla Russia un accordo provvisorio, può trasformarlo o probabilmente lo trasformerà quanto prima in trattato commerciale. Così anche la Svezia, che ha già firmato un trattato commerciale colla Russia, potrà rattificarlo.

L. A.

La protesta di Cicerin

Genova, 15, mattino.

In data di ieri Cicerin ha inviato a Schanzer, presidente della prima Sottocommissione, la seguente lettera:

« I giornali pubblicano dei comunicati ufficiali e delle informazioni, concernenti i colloqui che hanno avuto luogo sabato fra alcune potenze rappresentante alla Sottocommissione politica, sulla proposta fatta dalla Delegazione russa nella sua risposta dell'11 maggio, mirante alla creazione di una Commissione mista, alla quale sarebbe affidato lo studio ulteriore dei problemi finanziari. Secondo queste informazioni, le potenze indicate sarebbero sulla via di adottare le decisioni seguenti: 1.o escludere i rappresentanti della Russia dalla Commissione, e non riconoscere loro che una voce consultiva, quando ciò sembrerebbe opportuno al resto della Commissione; 2.o obbligare gli Stati partecipanti alla Conferenza di Genova a non concludere accordi separati con la Russia, fino a che dureranno i lavori della Commissione. Privata della possibilità di avere informazioni ufficiali sui lavori della Sottocommissione, e particolarmente sulle decisioni di cui sopra, data la gravità di queste ultime, la Delegazione russa si vede obbligata a sottolineare il carattere assolutamente inaccettabile per la Russia.

« La Delegazione russa esprime la sua sorpresa per non essere stata invitata ad esporre il suo punto di vista su una proposta da lei fatta nella sua risposta al *memorandum* del 2 maggio. Per ciò che concerne il fondo delle decisioni che si stanno per accogliere la Delegazione russa deve constatare che queste decisioni, in luogo di facilitare l'accordo fra le Potenze e la Russia, non riusciranno che a ridurre a nulla il riavvicinamento fra Potenze e Russia, realizzato dalla Conferenza di Genova, e ristabilire gli antichi procedimenti per la risoluzione del problema russo, che si sono già mostrati non solamente sterili ma nocivi. L'esclusione dei russi dai lavori della Commissione toglierebbe a questi certi caratteri oggettivi ed ogni autorità morale, non solamente agli occhi del popolo russo, ma anche agli occhi di tutta l'opinione pubblica imparziale.

« La seconda decisione, obbligando le Potenze a non concludere accordi con la Russia, fino a che durano i lavori della Conferenza, anche se questo divieto si riferisce solamente agli accordi politici, non è che un nuovo blocco mascherato, diretto contro gli interessi del popolo russo, che non potrebbe vedere in tale decisione che un altro atto di ostilità contro la propria esistenza politica e i propri vitali interessi. D'altra parte, una simile decisione sarebbe in contrasto flagrante con l'altra proposta di cui è questione nel detto comunicato ufficioso, che obbliga tutte le Potenze partecipanti alla Conferenza di rinunciare ad ogni atto di ostilità fra di loro, visto che la decisione in questione significherebbe il rinnovamento della politica di ostilità contro la Russia, che è stata abbandonata due anni avanti la Conferenza di Genova.

« La Delegazione russa constata nuovamente con rammarico che tutte le volte che un accordo sta per intervenire fra la Russia ed altre Potenze, alcune di queste ultime, mettendo i propri interessi al disopra degli interessi dell'Europa e della pace, cercano ridurre al nulla gli sforzi comuni e ricondurre i rapporti fra la Russia e le altre Potenze allo stato nel quale si trovavano prima della Conferenza di Genova. Essendo penetrata da un sentimento di stima per la Conferenza di Genova e dal desiderio di prevenire nuovi ritardi che sarebbero apportati dai lavori della Conferenza dal prolungarsi dei colloqui unilaterali che non hanno alcuna possibilità di riuscire, la Delegazione russa considera suo dovere chiedere la convocazione immediata della Sottocommissione politica, perchè possa esporvi e sviluppare la sua proposta concernente la nomina della Commissione mista. La convocazione della Commissione darà la possibilità ad ogni Potenza di prendere posizione di fronte alla proposta russa ».

Gli Stati Uniti parteciperanno alla futura Commissione?

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 15, mattino.

La fine della Conferenza è qui accolta con un coro generale di esultanza che fa dire a Gustavo Téry nell'« Oeuvre » che non si arriva a capire per quale ragione il miglior francese si riconosca oggi a questo segno: che si rallegra nel vedere naufragare tutti gli sforzi tentati per restaurare l'Europa. Tutti gli altri giornalisti giubilano in primo luogo perchè non è più la Francia ad essere accusata di aver provocato la rottura. Poi perchè le relazioni franco-inglesi sono meno tese; ciò che è stato un grave peso tolto di sullo stomaco a tutti; indi perchè Barthou è stato particolarmente bene ispirato, sia quando parlando della Commissione degli esperti disse che la mano deve passare ora ai Governi, come quando affermò che il Comitato che i Governi nomineranno non deve comprendere la Russia; e finalmente quando lasciò in certo modo balenare l'eventualità di un nuovo intervento dell'America negli affari europei, e disse che i Governi devono esaminare se non sia venuto il momento di vedere gli americani partecipare essi pure a questo Comitato.

L'ufficiosa Havas annuncia che il suo inviato a Genova ha la convinzione che il Governo degli Stati Uniti è disposto a collaborare ai lavori della Commissione dell'Aja. La dichiarazione ufficiale di Washington, affermante che « se tali proposte sono fatte da americani che non siano l'ambasciatore degli Stati Uniti a Roma sarebbero ignorate dal Governo americano » non è, secondo l'opinione di questi circoli, incompatibile con la dichiarazione fatta da Barthou, ma significa semplicemente che Washington non vuole nè da vicino nè da lontano essere mischiato alla Conferenza di Genova. E si crede — forse sarebbe più esatto dire si spera — che quando la separazione fra la Conferenza e la Commissione degli esperti sarà compiuta, gli Stati Uniti faranno una nuova dichiarazione. E siccome la tesi francese era appunto quella di separare la Conferenza di Genova da quella che potrà essere tentata di avvenire vi è chi già non si perita ad affermare che la Conferenza di Genova si chiude con un trionfo per la Francia.

Il « Petit Journal » crede che il trionfatore non sia Barthou, cioè la Francia, bensì Lloyd George, il quale volendo che la Conferenza continui e si orienti verso gli obbiettivi che egli si è prefisso, ha ceduto su modalità che gli sembravano secondarie per poter continuare a conversare sui punti essenziali. « Il rinvio della Conferenza, conclude il « Petit Journal », significava per l'opinione che domina a Parigi, il suo sepellimento. Questo era per Lloyd George il vero pericolo; ma dopo aver acconsentito a tutte le concessioni chiestegli, egli sta preparando un documento destinato ai russi, nel quale saranno enumerate e confermate anche da Barthou le condizioni del prossimo congresso degli esperti. La Conferenza è morta! Viva la Conferenza! ».

La repubblica renana proclamata a Magonza?

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 15, mattino.

Un telegramma da Magonza al *Journal* segnala che correva ieri sera la voce che la repubblica Renana fosse stata proclamata a Coblenza. Fino a questo momento manca ogni particolare; non è stato possibile ottenere conferma di questa notizia, la quale è da mettere del resto in relazione con le informazioni della *Gazzetta di Francoforte*, la quale in telegrammi inviatigli dai suoi redattori da Colonia segnalava una recrudescenza considerevole dell'attività verificatasi da alcuni giorni nel gruppo Smeets, in vista di provocare un movimento separatista di grande stile.

Il Principe di Galles colpito in un occhio al giuoco del polo

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 15, mattino.

Telegrammi da Manila dicono che il Principe di Galles era rimasto vittima di un leggiero incidente durante una partita di polo. Un giocatore che si trovava dietro di lui ieri volare con un colpo di maglio la palla, che colpì il Principe all'occhio destro, producendogli un leggiero taglio, per il quale furono necessari due punti di sutura. La ferita era però così leggera che il Principe potè assistere la sera stessa ad un banchetto offerto in suo onore dal governatore.

La principessa Elisabetta moribonda

Atene, 15, mattino.

Lo stato di salute della principessa Ereditaria Elisabetta è disperato. La giovine principessa, figlia del Re di Romania, che un anno fa era andata sposa al Diadoco, è ammalata di febbre tifoidea. I medici non hanno più alcuna speranza di salvarla.

Un attentato al treno Berlino-Varsavia
Due morti, alcuni feriti

(Servizio speciale della « Stampa »)

Berlino, 15, mattino.

Il diretto internazionale Berlino-Varsavia è stato colpito ieri, durante il suo passaggio attraverso il territorio allo-stesso, da un attentato che per poco non produceva la morte di numerose persone. Dirapti alla stazione di Otopa le truppe hanno divelto per alcune centine di metri il ferro, sopraggiunto a grandissima velocità, deragliava. La locomotiva e tre vagoni furono completamente distrutti. Il macchinista ed il fochista rimasero uccisi. Fra i passeggeri vi furono soltanto alcuni feriti lievi.

Atti terroristici a Sarzana

Sarzana, 15, mattino.

La notte scorsa, alle 23,30, una bomba venne lanciata contro la palazzina Turchi, commercianti della città, fuori Porta Parma. Essa causò danni rilevanti al fabbricato. Fortunatamente non vi fu nessun ferito. Vennero operati varii arresti.

— Ignoti penetrati in una casa colonica della villa dell'ex-deputato Orlandini, vi gettarono benzina ed appiccarono il fuoco. I guardiani della villa accorsero in tempo e poterono quasi subito l'incendio.

Una processione di 100.000 cattolici a Cremona

Cremona, 15, mattino.

Sabato sera giunse a Cremona il cardinale Maffi ricevuto alla stazione ferroviaria dalle autorità; si recò al Duomo, tra gli scroscianti applausi della popolazione che aveva imbandierato i balconi. Ieri alle ore 10 si è tenuto un solenne pontificale. L'omelia del card. Maffi fu interrotta da applausi dall'immensa folla che gremiva l'ampia cattedrale. La Messa fu celebrata dal vescovo monsignor Guerrieri di Acquapendente con assistenza di tutti i vescovi e del cardinale Maffi. Alle ore 15, tra l'entusiasmo di tutta la cittadinanza e di moltissima gente giunta appositamente dalla provincia, e delle città vicinori, si svolse la processione solenne del patrono della città. Apriva il corteo un gruppo di guardie regie, poi venivano tutte le associazioni femminili della città e dei sobborghi e della provincia, quindi le associazioni maschili. Vi era pure un gruppo di avanguardisti e G. Cristo o morte » di Milano. Seguivano il clero, i parroci della città e della provincia, i canonici ed i vescovi e quindi il carro trionfale portante le ossa del patrono della città trainato da sei cavalli bianchi con gualdrappe in abito nero. Reggeva il cardinale Maffi.

Durante tutto il percorso non ebbe a verificarsi il minimo incidente. Si calcola che alla manifestazione abbiano partecipato circa centomila persone. Vennero gettati numerosi fiori sui vescovi e sul cardinale. Dopo la benedizione effettuatasi in piazza del Duomo stante la grande ressa che impediva la benedizione nella cattedrale, il cardinale, accompagnato dalle musiche e dal clero, si recò in cattedrale ove da una delle finestre pronunziò tra applausi scroscianti brevi parole di congratulazione e di augurio per la città di Cremona. Al corteo hanno partecipato oltre 250 bandiere con 15 musiche. Dopo l'assoluzione impartita dal cardinale Maffi, il Santo dei dodici uomini venne portato dalla piazza del Duomo nella cattedrale, dove domani avrà luogo l'ultima tumulazione nella cripta appositamente creata a cura del Comitato per le feste al patrono. Devesi segnalare infine che alla testa del corteo vi era il gonfalone della città di Cremona offerto per l'occasione da un apposito Comitato di signore, il gonfalone, squisita opera d'arte, era portato dai pompieri in alta tenuta e scortato dai valletti comunali e fu benedetto in Duomo per la prima volta dal cardinale Maffi.

Le feste pel settimo centenario dell'Ateneo padovano

Padova, 15, mattino.

Gli studenti dell'Università e quelli convenuti da tutte le altre Università per solennemente festeggiare il settimo centenario dell'Ateneo padovano hanno eseguito un magnifico corteo storico, riavocante un episodio del 1500. Alle 14 di ieri nell'aula magna dell'Università si sono riunite le Delegazioni italiane ed estere, provenienti da tutto il mondo, per designare gli oratori per la cerimonia della celebrazione che avrà luogo oggi. Si contano oltre 400 rappresentanti. I delegati italiani hanno acclamato oratore l'on. Luigi Luzzatti. Ha quindi avuto luogo la cerimonia della consegna all'Università di due mazze d'argento offerte dalle dame padovane con un indirizzo nel quale esse bene augurano per l'avvenire dell'ateneo. Il rettore comm. Lucatello, prendendo la consegna del dono, ha ringraziato con nobilissime parole. Alle 16 con l'intervento di tutte le autorità e delle delegazioni italiane e straniere sono state inaugurate le nuove sale del museo civico. Il sindaco ha pronunciato un applauditissimo discorso.

La partenza del Re

Roma, 15, mattino.

Alle ore 21,30 il Re è partito per Padova.

La dimostrazione dei disoccupati a Ferrara e le assicurazioni del Governo

Ferrara, 15, mattino.

La dimostrazione di protesta contro la disoccupazione, cominciata venerdì mattina coll'irruzione di 50 mila operai assistiti da fascisti della provincia, ha avuto ieri il suo epilogo. I componenti il corteo sono ritornati ieri a mezzogiorno alle rispettive dimore dopo che fu loro comunicato il seguente telegramma da Roma: « Conferito coi ministri ed ottenuto conferma della concessione lavori come programma Mazzanti, compreso l'inizio immediato di lavori alla Fossa Masi. S. E. Casertano impegnatosi risolvere prontamente la questione del Consorzio del 2.o Circondario. Avuti affidamenti anche per la bonifica renana. Ridolfi arriverà domattina con dettagliate notizie ». La mattinata di ieri è trascorsa animatissima. La sfilata fu imponente come nei giorni precedenti. Al grande corteo hanno partecipato trentamila persone inquadrate.

La bandiera offerta dalla Regina Margherita agli ufficiali in congedo

Roma, 15, mattino.

Nella sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio, alla presenza della Regina Margherita ha avuto luogo ieri la consegna della bandiera che la Regina Madre ha offerto alla Associazione generale tra gli ufficiali in congedo di terra e di mare. Alle 17 è giunta la Regina Margherita, ricevuta a piè dello scalone del palazzo capitolino, dalle principali autorità presenti, e salutata dalla marcia reale. Quando la regina entra nel salone la folla prorompe in uno scrosciante applauso e la bimba di un ufficiale, avanzatasi fino a lei, le offre un mazzo di rose bianche annodate ad un nastro tricolore. Hanno parlato il gen. Campello, l'on. Cottafavi e l'on. Gasparotto.

Un conflitto a Firenze

Firenze, 15, mattino.

Ieri si è inaugurato il gagliardetto del Fascio femminile. Nel pomeriggio un centinaio di fascisti per solennizzare l'avvenimento si riunirono a banchetto nel giardino di una trattoria alla barriera delle cure. Verso le 20 echeggiarono numerosi colpi di rivoltella. Alcuni individui, appostati dietro le finestre delle case, prospicienti al giardino, avevano sparato contro i fascisti; questi risposero con colpi di rivoltella. Intanto alcuni fascisti scavalcavano le siepi e saltavano nella stalla, dal quale si vedeva provenissero i colpi. Alcuni inquilini vennero maltrattati, ma gli aggressori non erano rintracciati. Accorreva la forza pubblica e ristabiliva la calma. Nel tafferuglio rimasero feriti, non gravemente, due operai.

La morte di S. E. Aristo Mortara

Firenze, 15 mattino.

E' morto ieri, dopo brevissima malattia, S. E. Aristo Mortara, primo presidente della Cassazione di Firenze. Il Mortara aveva subito giorni fa un'operazione [illegible] riuscita bene, ma lo debolezza [illegible]

Alla Mostra di Venezia

Venezia, maggio

Continuiamo la rapida rassegna della XIII biennale per fissarne lo schema complessivo prima d'indugiare su particolari valori. Il massimo interessamento è suscitato ancora da altre mostre individuali, da altre mostre retrospettive.

Un piemontese — Andrea Tavernier — ora sino dalle prime internazionali dell'890 (secondo discussioni, fra animato una quarantina di paesaggi. Vi si respira dentro. Ma per la poca varietà del tema e del taglio del quadro e del movimento cromatico, determinano una punta di monotonia. Come può dirsi, del resto, della cospicua mostra di Paolo Troubetzkoy, in cui plastica impressionistica trionfa ancora del tempo. E' nondimeno bensì la promessa di storici qualche figura di grandi dimensioni a soggio di tutte le sue possibilità. Minuscolo, forse troppo, a differenza dell'abbondanza delle altre, sperò indonea ad apprezzare precisi apprezzamenti, è la mostra di Ugo Martelli, defunto in piena maturità (1881-1921). Era un ferrarese innamorato di Milano, non della Milano metropolita, ma della caratteristica modestia de' suoi centri popolari, e innamorato della campanna silenziosa, di cui interpretava la poetica essenza. Egli sognava di fornire pienamente la sua aspirazione, di diffondere le ragioni soprattutto spirituali dell'arte colla esecuzione di un grande politico, un politico di venticinque quadri. Di questi, cinque sono quelli che osserviamo — *La terra, Il sonno, Maternità, Tre Marie, Il pianto* — e vi si aggiungono due disegni su tela: *L'acqua e il pane*.

Ha contrasto in a coleste espressioni di sentimento l'immitervole raccolta di disegni di Enrico Sacchetti. Qui la caricatura dal segno aristocratico, meditato e sufficiente, come le molte di Giolitti e di altri uomini politici lavorate a carbone; qui la finezza di rinvati carezzati dal lapis con affettuosa calma: e le sapienti satire politiche e mondane più bonarie che caustiche; e gli esemplari, a disegno colorato, di qualche manifesto e qualche guazzo di basso, indovinata ironialità, un cui la *Donna in parrucca* è gustosissimo fors'anco per la grazia settecentesca che lo accorre. Gli andrebbe messo accanto — stabiliti i rapporti di temperamento — Alberto Martini, spesso terso e sarcastico, ma come il Sacchetti gran signore del disegno. Senonchè egli ci offri stavolta dei pastelli e tutti, invero, consistenti, dai ritratti al *Brindisi della morte*, al *Canarino felice*.

Il palazzo centrale contiene ancora molte opere di anziani e di novizi, anche di novizi non più giovani, quale il Sormani, maestro d'illustrazione del libro in Venezia, che ha una buona tela — *Dopo la pesca* — e il Wolff Ferrari, il cui aspetto di iconigrafo è reso alla brava e non senza efficacia. Pierotto Bianco, che ha abbassato il livello delle sue concezioni sino agli eterni *Fiori*. Alcesta Campriani, che si libera di misticismo con un *Sermone degli uccelli* un po' manierato. Pietro Marussig, che si esercita — ed è poco — con una *natura morta*. Wostry, che passa con buon d'animo e di fattura dal religioso al mitico — *Gesù e Maria e Niobe* — Grazioso che s'ispira pure a *San Francesco*, modellando un bronzo molto convincente. Caprile, Carlandi, Casciaro, Gioli, Trolli, Longoni, Sartorio Rubens, Carozzi, Sezanne, Mario De Maria, De Sanctis, Marsili, Tommasi, benchè volorosi, gruppo fermo nelle loro antiche posizioni, scevri da influenze, ostinati nelle impronte regionalistiche e fedeli ai notissimi atteggiamenti della loro individualità.

All'opposto si avvertono in divenire Eugenio Bonivento, che presenta una *Quiete* di una purezza di colore e d'una lievità serena, che ha alcunchè di sogno. Cavallini pensato nella composizione del suo *Convegno*. Pugliese Levi che sorprende il fascino di notturni effetti lunari. Sibellato, Trois, Eugenio Scilotto — che in *Fontanina* (bronzo) rivela tutte le virtù formali di esatta derivazione classica che lo designarono ad ampie creazioni — Pallafaccina che palesa un pregevole sentimento anatomico col *Danzatore*, un bronzo che è un gioiello.

De Stefani, Emma Ciardi, Reviglione, Coromaldi, Giovanni Costetti, Zanetti-Zilla dimostrano anch'essi una tendenza a rinfrescare un po', a vivificare più e più la loro tavolozza, soltanto non troviamo alcunchè di vasto, di respiruso, di vibrante che s'adegui alla dignità artistica delle loro migliori opere precedenti.

Chi rammina svelto è Guido Cadorin, e sta ad affermarlo segnatamente quel *Ritratto di mio padre* in cui, su toni chiari, ogni pennellata, netta, spontanea, sensibile, è un ringiovanimento che disvela lo spirito del soggetto amorosamente indagato.

Ed ora guardiamo ai reparti stranieri. L'Austria occupa una sala: tre soli nomi: Anton Kolig, Carl Moll, Franz Wiegele: la psicologia inulebre, la voce del paesaggio e il ritratto.

Siamo dunque in umiltà. Non è richiesimo — è vero — neanche il padiglione olandese, e tuttavia le mostre di Bauer, di Breitner, di Toorop (pittori) e di Mendes Da Costa (scultore) bastano al decoro dell'arte dei Paesi Bassi. Tanto più che comune di essa dichiara uno spiccato orientamento ideologico: orientalista il Bauer, realista il Breitner, mistico il Toorop, curioso stilizzatore il Da Costa e animalista appassionato.

Certo che Belgio e Francia hanno organizzato padiglioni nei quali si osservano tutte le correnti di attività estetica. Ma, in sostanza, l'attrattiva dell'uno si concentra soprattutto in Laermans — il *sobborgo sotto la neve* e *Ombre e nebbia* — e in George Minne, in cui neo-misticismo si esprime con parecchi disegni del Cristo; e quella dell'altro in Maurice Denis, le cui pitture neo-classiche invitano a un non affrettato esame del gioco di masse, di schematici contorni, di attenuati colori che ne formano il congegno; in Guerin e Pierre Bonard, accesi modernisti, e nei luminosi ritratori Naudin e Ouvre, senza dire dei Cottet, dei Monet, dei Blanche, dei Le Sidaner e dei Signac che portano un'accolta varia di tendenze non ignorate dai frequentatori di queste biennali.

Vivamente richiama, invece, l'attenzione il padiglione ungherese, nel quale si impone sopra tutti Michele Munkacsy — cogli *Zingari sotto la tenda*, *Pensieri* e *Giustizia*, appartenente, quest'ultimo, allo Stato ungherese, e che si adorna (non sempre, diciamolo subito) di opere improntate adeguatamente discordi maniera, dalla più schiettamente accademica, lezione alla più deliberata. E' uno smarrimento che danno ordegni strani accostamenti, uno sbordamento che ha tregua quando si sale al primo piano, dove sono ordinate le opere d'arte decorativa: arazzi, cuoiami, mensoli ecclesiastici, ecc.

Più organico, verremmo dire può pensatamente ordinato, è il padiglione germanico, che fu aperto, pei buoni offici dell'ambasciatore d'Italia a Berlino, sen. Frassati, però anche qui, anzi qui, l'avanguardismo maggiormente baltagliero ha trovato la sua base. Gli arditi della pittura e della scultura sono stretti intorno ad Oskar Hokoschko, e sono gli espressionisti ed i postimpressionis

Ferrovie e Parlamento

Ancora una volta, alla Camera si parla di ferrovie e di bilancio ferroviario, senza costrutto; si suggerisce, da qualche oratore isolato, che in sede di bilancio dei Lavori Pubblici vede per lo più un solo lato del problema, quello del personale. Ma non una che si risolva, e risolva il Parlamento, ad affrontare questo grande problema — di decisiva portata non soltanto pel bilancio statale, ma anche per il bilancio dell'economia nazionale — in tutta la sua interezza, dal fondo dell'assetto amministrativo e della organizzazione tecnica del servizio, per avviarlo finalmente a razionale soluzione. Di ciò si è mostrato pur persuaso il ministro Riccio, il quale — a parte le sue opportune dichiarazioni contro gli scioperi ferroviari — ha posto, nel suo discorso di sabato alla Camera, il quesito di una riforma sostanziale dell'amministrazione delle ferrovie nel senso di renderla direttamente e veramente responsabile di fronte al Parlamento. Ha posto il quesito — che è certo fondamentale — ma non lo ha svolto. Così pure, gli oratori che si occupano delle Ferrovie in questa tornata parlamentare avvertono si i pericoli, per le finanze e per l'economia del Paese, di un servizio ferroviario che, mentre non basta ai bisogni del traffico, assai lo deprime sotto il peso di tariffe sperequatissime, importa allo Stato un onere considerevole (quasi un miliardo di *deficit* nell'esercizio 1919-20, e 700 milioni negli otto mesi dell'esercizio in corso); ma all'ultima tesi da quei deputati ribaltia — essere cioè necessario porre l'Azienda ferroviaria su un piede di vera e propria economia industriale, ponendo fine agli sprechi e ai favoritismi, imprimendo a tutto l'esercizio un indirizzo razionale, ottenendo dal lavoro maggior rendimento — le questioni degli impianti e del rifornimento e gestione del materiale, importano forse meno di quelle degli organici, del personale e del risparmio di carbone? Eppure, nell'aula di Montecitorio, nessuno ha toccato, ad esempio, il problema più attuale della fornitura di locomotive, vetture carri, del quale si è invece occupata la Commissione della Camera per i Lavori Pubblici.

A questa grossa faccenda della fornitura di nuovo materiale rotabile noi avemmo già occasione di accennare in un articolo del «urlo corse («Dalla damigiana alla locomotiva»), a proposito delle proteste della Confederazione generale dell'industria contro le Ferrovie dello Stato, perchè questo volevano prendere locomotive e vagoni dalla Germania, in conto riparazioni, anzichè commetterle alla industria nazionale. «Il problema è grave — scrivevamo — perchè se esiste la necessità di dar lavoro all'industria nazionale, agli operai italiani, onde superare meno faticosamente la crisi, esiste pure la necessità imperiosa di avere locomotive e vagoni nel più breve tempo possibile e al minor costo possibile». L'obiettività e la importanza di questa nostra impostazione del problema furono riconosciute anche dall'ing. Sogramoso, di cui pubblicammo una lettera intesa a chiarire e illustrare la situazione dell'industria italiana di materiale ferroviario di fronte alle ordinazioni e alle necessità delle Ferrovie dello Stato. Ed ecco ora la Commissione parlamentare dei Lavori Pubblici opporsi al disegno di legge col quale si autorizza l'Amministrazione ferroviaria a impegnare 1750 milioni in cinque esercizi, per la fornitura di nuovi rotabili. Vi si oppone perchè «almeno una parte di questo materiale potrebbe essere ottenuto in conto riparazioni», e prima di autorizzare l'impegno di quei milioni la Commissione vuole che le sia dimostrata «la impossibilità di provvedere alle forniture con minor onere per l'Erario».

Insomma, ponendo la questione particolare delle forniture nei medesimi termini in cui la poniammo, la Commissione dei Lavori Pubblici mostra di intendere che «si vuole risanare l'azienda ferroviaria, forse bastare a se stessa — al fini suoi propri del miglior servizio di trasporto delle merci e dei viaggiatori — quei certi criteri di economia industriale che tanto si raccomandano per ottenere il massimo risultato col minore sforzo possibile, non vanno applicati soltanto nel trattamento del personale, nell'impiego della mano d'opera, ma anche e anzitutto nell'acquisto e nella gestione del materiale. E' perfettamente assurdo, e non è onesto, gridare contro le Ferrovie dello Stato perchè impiegano troppa gente, perchè macchisti applicano le otto ore, perchè mantengono troppa burocrazia, e comunque cedono da questi fatti a necessità di ordine politico-sociale, se al tempo stesso si pretende che l'Amministrazione ferroviaria serva all'una e all'altra industria protetta col pagare ad essa caramente locomotive e vagoni, che possono essere acquistati all'estero a miglior mercato, ovvero ottenuti dalla Germania in conto riparazioni.

Il problema finanziario ed economico delle Ferrovie italiane è assai più grave che non appaia dalle cifre contabili dei bilanci. Nel suo prossimo numero la *Riforma Sociale* pubblicherà un articolo del Repaci, assai istruttivo al riguardo. Il bilancio dell'Azienda ferroviaria statale è mato sostanzialmente... non vernice: manca un vero conto patrimoniale, nè figurano gli oneri che lo Stato sostiene per gli interessi del capitale investito nelle ferrovie prima del 1905, «Così agendo — scrive il Repaci — non si è fatta mai presente la vera situazione finanziaria dell'Azienda ferroviaria; non solo, ma leggi successive sono state emanate allo scopo evidente di alleggerire sempre più le spese di esercizio e di riversarle a carico del Tesoro, ed allo scopo di determinare un aumento nel cosidetto «costo di gestione». Con questo sistema gli oneri del Tesoro sono stati ad arte dimenticati e non si è mancato di affermare che l'esercizio di Stato ferroviario era attivo, fiorente, mentre, ove si fosse tenuto conto di tutti gli elementi di spesa, era perfettamente il contrario, determinando così un confusionismo senza precedenti». Denso di cifre e chiaro di raffronti, questo studio che sta per uscire nella *Riforma Sociale* merita di essere considerato attentamente da quanti in Italia si occupano del grosso problema ferroviario, dai ministri, deputati e senatori in primo luogo, non fosse che per rendersi conto della necessità di affrontarlo una buona volta in pieno, i tutti i suoi elementi tecnici e politici. Lo scrittore dimostra come la situazione finanziaria delle Ferrovie dello Stato si è andata sempre più aggravando spaventosamente, e così conclude, ammonendo:

«Come in tutte le Nazioni del mondo, la guerra ha avuto invero una ripercussione profonda riguardo alle ferrovie, una mentre all'estero si corre ai ripari, si cerca ogni mezzo per chiudere le falle provocate dal conflitto mondiale, in Italia non si dà segno per una ricostruzione economica. I ministri, deputati, giornalisti, quando si occupano di ferrovie, mostrano di ignorare il problema finanziario ed economico delle medesime. Basta affermare in via assiomatica che le ferrovie in Italia sono state, sono e debbono essere sempre passive, per trascurare la gravità del problema. Ma che a questa passività convenga alle ferrovie italiane non si possa porre un limite, ma che anzi si debba tendere sempre più ad aggravarla tremendamente, ci pare che sia un vivere fuori della realtà, nella più spaventosa incoscienza, la quale domani potrà portare a conseguenze gravissime ed incalcolabili per la vita economica nazionale».

Re Giorgio pronuncia un discorso

Parigi, 15, mattino.

Re Giorgio d'Inghilterra ha terminato ieri la sua visita ai cimiteri britannici nel Belgio e nel nord della Francia con quella del cimitero di Terlinchum, poco distante da Boulogne. Questa visita, cui ha partecipato anche la regina Maria, era attesa con particolare interesse, sapendosi che il Sovrano avrebbe pronunziato una allocuzione. Il Re ha infatti parlato, non per rivolgere la parola al popolo francese, come il «Daily Mail» aveva tre po frettolosamente annunziato, ma per augurare il sacrificio delle migliaia e migliaia di eroi inglesi che in Francia, nelle Fiandre, nei Balcani, in Oriente, hanno dato la loro vita per un ideale di pace, di giustizia e di civiltà. Il Re ha detto fra l'altro di essere sicuro che il culto pietoso per questi morti gloriosi costituirà per l'avvenire il più possente appello alla ragione, come ha già assicurato le relazioni fra l'Impero britannico e gli Alleati sulle basi profonde di un cristiano comune e di una comune agonia.

Poi, come uomo e come rappresentante del popolo britannico, si è augurato che, dopo le desolazioni della guerra, simili eventi non si rinnoveranno più; e che il grande ideale di pace per il quale soltanto l'Intesa ha combattuto verrà mantenuto.

Le falsificazioni dell'Anspach
hanno servito di base a molte proteste dell'Intesa

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 15, mattino.

Il caso del falsario Anspach continua ad interessare l'opinione pubblica. I giornali ricordano, è vero, il caso del capitano di Koepenik, ma trovano che questo esempio impallidisce assai di fronte al lavoro del giovanotto bolscevizzante, che ha menato per tanto tempo il naso, come si ritiene qui, le autorità dell'Intesa. Caso però è arrivata una prima smentita: quella del Consolato e della Legazione polacca a Berlino, i quali fanno dichiarare di non essersi mai serviti e di non avere mai nè trasmesso, nè richiesto quei documenti di cui l'Anspach si è vantato riguardo alla Polonia.

Il ministro della guerra, Gessler, è stato interrogato da un redattore del *Berliner Tageblatt*, ed ha affermato che veramente le falsificazioni dell'Anspach che veramente le sensibile e doloroso influsso sul corso della politica internazionale della Germania. «Parecchie richieste e proteste della Commissione interalleata di controllo — ha detto il ministro della guerra — contenevano una quantità di affermazioni, che, come ora si è potuto stabilire, si ritrovano soltanto nelle falsificazioni dell'Anspach. Tutti questi documenti sono stati citati dalla Commissione militare di controllo come una delle tante prove di violazione del trattato di Versailles».

Alla obbiezione del giornalista, che sarebbe stato dunque facile da parte del Governo tedesco dimostrare il contrario alla Commissione di controllo in trattative colle autorità tedesche, il ministro ha risposto che ciò è invece assai difficile, dato la procedura seguita in questo caso. «L'Intesa — egli ha detto — ci presenta conclusioni definitive, e chiede a noi di dare la prova del contrario. Quelle prove, a parte la difficoltà del procurarle, proverebbero poi il loro confronto con copie di documenti ritenuti dall'Intesa come autentici e ufficiali...».

La torinese che si è uccisa a Londra
"Suicidio in un momento d'irresponsabilità,,

Londra, 15, mattino.

Dall'inchiesta giudiziaria, che è avvenuta sulla morte dell'italiana Giulia Battistolo, di Torino, non è emerso alcun particolare nuovo. Sostanzialmente le circostanze rimangono quelle telefonatevi l'altra sera. Soltanto pare che la signorina Battistolo risiedesse a Londra da oltre tre anni. Il signor Nicholls, che è uomo piuttosto attempato, comparendo come teste ha riconosciuto d'essere il direttore di una importante società di assicurazione, e ha detto che conosceva la Battistolo da sette anni. Aveva affittato nel 1918, in proprio nome, l'appartamento di lusso in cui la Battistolo dimorò fino alla notte del suicidio; ma giammai ebbe a spacciarla per sua moglie. Le era molto affezionato, e la visitava tutti i giorni. Egli negò che intendesse abbandonarla, e smentì la versione della gelosia. La sera prima del suicidio, il Nicholls pranzò con lei nell'appartamento, e uscendone verso la mezzanotte non travide nella Battistolo alcunchè di anormale. Ella soffriva di insonnia da qualche tempo; e pareva sempre un po' triste per la volta che era lasciata sola. Il suo cavaliere era piuttosto impulsivo. Una sorella dell'estinta, a nome Bianca, la quale vive ancora coi genitori residenti qui a Londra, ha confermato le circostanze suddette. «La povera Giulia — ella ha raccontato — aveva tentato la carriera del teatro. Ella era mobile».

La giuria ha emesso verdetto di «suicidio in un momento di irresponsabilità».

Il libro dei ricordi del Kronprinz

La fuga in Olanda e il monito al popolo tedesco

La Casa Editrice Cotta (Stoccarda-Berlino) pubblica: «I ricordi del Kronprinz Wilhelm», libro aspettato con molta curiosità in Germania e fuori. Scritto in gran parte durante la traduzione dell'altro capitolo dell'opera, in cui l'uomo, che è ancora la speranza viva dei monarchici tedeschi, narra la sua fuga in Olanda e rivolge un monito ai suoi connazionali; è una pagina di vita curiosa.

Attraversiamo una regione che, dopo di essere stata per quattro anni zona di guerra, saldamente campeggiata, e ogni campo di tiro esercati in disseminazione. Due grigie vetture: io ed i miei fedeli sino all'amara fine, il Mueller e il Sheidner alla testa; dietro, io e lo Zobeltitz, che è ammalato. Dapperutto soldati, i quali salutano e gridano. No, ho ragione io: non c'è alcuno che voglia farsi del male. Rispondo ai loro saluti; stringo loro gli occhi; sono tratto a pensare insistentemente: giovani, sapete forse voi altri quale sia il mio cuore?

Oltre l'Ardenna procediamo verso Tongern. Siamo sul suolo belga; sventolano dovunque nelle città le bandiere belghe e la popolazione giubila. Anche la scorta dei nostri soldati muta come noi ci internismo nella zona. Sciami dispersi di uomini, che già furono guerrieri e che ora rimpatriano vuoti di ogni disciplina. E grida in cui non è più cordialità alcuna. L'eterno incalzare delle solecche parolone sonanti di questi giorni, onde l'uno si pavoneggia di fronte agli altri, fanfarone di ribellione e di protervia: «Fuori i coltelli! Ammazzatelo! Vogliamo sangue!». Ma nessuno ci ferma. Ci incontriamo in un trasporto di bestiame, guidato da territoriali. Un vecchio bricconcello, che passa vicinissimo all'automobile, agitando una bandiera rossa sopra i suoi buoi, mi sghignazza a voce alta: gli ufficiali sono colpa di tutto — essi fecevano baldoria — ed egli e mezzo morto di fame. La cosa varia i limiti e dà una tale risposta a quel miserabile, che egli, tremante e bianco di paura, si dilegua in fretta e furia. Marmaglia, che non si trovò mai dinanzi al nemico ed ora giuoca alla rivoluzione! Poco prima di Broenheven vediamo gli ultimi soldati tedeschi: un distaccamento di territoriali che, in ordine di marcia, muove verso la patria.

Presso Broenheven ci arrestiamo davanti ai reticolati olandesi. Nel saltare dall'automobile, il cuore mi balte con violenza. Comprendo perfettamente come quei pochi passi siano decisivi per me. E in animo mi si riaffacciano alla mente i duri, crudeli avvenimenti dei giorni precedenti: Spa — e l'imperatore — il maresciallo — la faccia del Groener — il mio Scultenberg, alle, inerollabile, lotta contro tutti e implora — la lettera di mio padre... E la decisione di Berlino, la quale mi licenziò anche come soldato e mi privò di ogni cosa. Ahime, deve avvenire, deve: non c'è via di scampo! E all'improvviso ricordo le parole da cavaliere del generale von Falkenhayn, le parole che egli lanciava ai suoi ragazzi allorchè dovevano vincere un alto ostacolo: «Gettate il cuore dell'altra parte: il resto lo seguirà». Così faccio i pochi passi.

Le impressioni di quello che accade subito dopo sono in me imprecise e sbiadite, quasi dietro un velo. Mi circondano uomini — i camerati: il Mueller, di una serietà funebre, e il Mueldner, calmo, composto, di una lealtà soldatesca — e sirauteri... Un giovane ufficiale olandese, correttissimo, così sorpreso che non intende nulla e non sa che pesci pigliare. Capisce solo che non possiamo restare lì. Pertanto siamo condotti — passando davanti ad una sentinella che ci presenta le armi — in una casetta, dove i nostri padroni ci fanno portare un paio di chicchere di caffè caldo. Nel frattempo si telefona a Maestricht. Il giovane ufficiale ritorna, spiacente del dovere che gli incombe: ci chiede di consegnargli le armi. Un momento pieno di profonda amarezza, che solo il perfetto tatto dell'ufficiale ci consente di sopportare.

Ci rimettiamo in cammino. Anche qui ogni cosa ha impronta guerresca. Le vie della città sono sbarrate da distaccamenti, da reticolati, da cavalli di Frisia. E, all'ingiro uomini che ci fissano con sguardi severi, giacchè in assenza del nostro arrivo si è diffusa con una rapidità incredibile: «I tedeschi sono qui! Der Kronprinz!». Verso il tocco entriamo nella Prefettura. La piazza formicola di popolo, in prevalenza belgi, che schiamazzano e urlano. Sediamo intorno al lungo tavolo, ma sedio bizzarramente solenni: giriamo la stanza senza tregua; guardiamo dalle finestre alte. Che cosa avverrà? Le sfere dell'orologio del caminetto sembrano non muoversi: spesso credo veramente sieno ferme. Qualcuno parla, a volte, più per se che per gli altri. E dice sempre le medesime cose, esprimendo i pensieri che tumultuano in tutti, ma che nessuno riesce ad afferrare. Senza risposta. Di tempo in tempo si picchia all'uscio; di tempo in tempo l'uscio si apre. La tensione degli animi diventa allora estrema; ma si tratta di nonnulla. Il governatore ci fa domandare se desideriamo qualche cosa, o il comandante della gendarmeria mi annuncia non essere arrivata ancora alcuna decisione. Lo Zobel si è alzato pesantemente dalla sua panca e striscia, curvo, per la stanza. Soventè i suoi buoni occhi bruni si posano su me. Quasicchè volesse esserni utile ancora, nonostante la tortura del suo stomaco rovinato, che da molto tempo avrebbe dovuto essere operato. Sosta poi dinanzi al busto bianco del terzo Guglielmo di Orange che, stanco e dignitoso, guarda dall'alto della sua colonna, gli accenna dell'occhio mite e gli dice filosoficamente: «Anima, mio buon Van Houten, neppure tu avresti sognato un caso siffatto!». Come una dolce parola umana, spiritualista da un umorismo timido di mezzo alla disperazione, giova a lenire l'amarezza! Il martirio di questa lunga attesa ci sembra più lieve. Il barone ci fa servire il pranzo. Un vero pranzo, benchè vi avessimo rinunciato. L'intenzione è ottima, ma siamo in uno stato d'animo tale che riusciamo appena a trangugiare un boccone. Finalmente, in sulla mezzanotte, la nostra condizione è schiarita: sino a nuove disposizioni, avremo ricovero nel castello di Hillenraadi del conte Metternich.

E saliamo un'altra volta nelle vetture aperte. L'ufficiale del seguirà ci scorta. Le vie che attraversiamo sono chiuse da pattuglie della Marèchaussée; i provvedimenti presi dal colonnello Schroeder sono tutti opportuni e perfetti. Una nebbia gelida cala sulla campagna e la notte ne è resa più impenetrabile. Solo i rimorsi gettano bianchi cenni nelle tenebre in cui muoviamo. Si direbbe che vogliano assorbirci di minuto in minuto e quindi ci sfuggano. Volgono così due ore. Il castello del conte, davanti a cui finalmente ci arrestiamo, giace vicino a Hoermond. L'assimo in un ampio atrio, rischiarato fiocamente da candele. Siamo intirizziti dal gelo, con il cuore misero, stradati sul suolo straniero. All'improvviso appare, scendendo le scale, la padrona di casa. Giovine, bionda, vestita di nero, con un filo di perle sull'esile collo. La calda, piena espressione dei suoi occhi ci tocca. In quel momento e per i dieci giorni indicibilmente tristi trascorsi nel castello di Hillenraadi, la gentile signora provvede a noi con cordialità delicata. E' una cara amica, cui poi è dato manifestare i pensieri che mi rodono. La contessa è cattolica, credente; soffre molto della sventura che ha colpito la nostra patria: è ancora in apprensione per suo marito, a Berlino in tempo di rivoluzione.

Questo Stato neutrale non può accordarmi ospitalità che dando guarentigie all'estero; non può che tentare di resistere alla domanda, sempre più esplicita, di «consegnarmi». Così, sono purtroppo messo in una condizione coercitiva, caso cui nessuno aveva pensato nemmeno per un attimo nel divisare il viaggio in Olanda, dato l'armistizio che entrava in vigore al mezzogiorno dell'11 novembre: non io, non il mio capo e non le persone del suo circolo; non il segretario di Stato agli Esteri, Sua Eccellenza von Hintze, e non il Comandante Supremo dell'esercito. Noi altri eravamo pienamente convinti che io avessi i medesimi diritti dei signori del seguito imperiale: nessuno di loro era stato internato o doveva essere internato, anzi, a tutti era concessa libertà di movimento. Finalmente, apprendiamo essersi deliberato nei riguardi del mio avvenire. Il colonnello Schroeder mi annuncia che il Governo olandese mi ha assegnato a soggiorno l'isola di Wieringen. Wieringen? L'isola di Wieringen? Nessuno dei miei compagni sa dove essa si trovi. Wieringen? Un nome che odo per la prima volta in vita mia: non mi figuro che cosa rappresenti; non so che cosa pensare. Ed oggi, mentre scrivo questi ricordi, sono quasi tre anni che vivo in questo palmo di terra sul mare!

Avanti, dunque! Sopra lo Zuiderzee la nebbia è densa in modo che non ci si vede a venti metri; soffia inoltre un forte vento rigido che viene dal mare. Siamo sulla coperta del piccolo rimorchiatore guizzante e guardiamo nel grigio. Per ore e ore. Desolatamente. Si sapesse almeno dove sia Wieringen! I nostri favolosi navigatori cercano nella nebbia, nell'oscurità invadente, fra la bufera e i marosi, l'isola del mistero; e non riescono a scorgerla. Essa è scomparsa, come il mare e la nebbia l'avessero inghiottita. Verso le dieci della sera, smettono di scrutare e decidono di gettare l'ancora. Adesso indaghiamo dove sia il porto di Medemblik, in terraferma, e poichè anche gli audaci navigatori hanno sovente più fortuna che giudizio, perveniamo a toccarlo in sulla mezzanotte. Wieringen? La vigilia non ci aveva recato che un preludio, a consigliarci di non levare a volo le speranze: il dimani, l'opera fu compiuta. Al mattino, rabbonitosi il mare, ritorniamo a bordo e a mezzogiorno arriviamo all'isola. Il cielo è chiaro. E' calma. L'ora in cui metto piede su quel pezzo di terra è indimenticabile d'impressioni. Il porto è pieno di gente: indigeni, che guardano silenziosi e diffidenti il singolare acquitrinamento; *reporter* chiacchieroni di tutto il mondo e agili fotografi. Appaio loro simile a un animale raro, felicemente catturato. Vorrei dire ad ognuno di coteoi frettolosi e affaccendati signori: «Non mi interrogate e usciterai dai piedi con le vostre macchine. Voglio pace. Pace, raccoglimento, tranquillità, dopo tante avventure; non altro!».

In una antichissima vettura — certo la migliore che sia nell'isola — riprendo il viaggio. Verso il villaggio di Oosterland. La venerabile cassa traballante manda odore di cuoio vecchio e muffito. Chiudendo gli occhi e ripensando a quelle ore, sento ancora quell'odore. Ci fanno scendere davanti alla piccola casa del pastore, deserta, nuda, melanconica. Un paio di vecchi mobili che si reggono appena, mobili in verità da rigattiere. Fra essi la solitudine e il freddo si annidano come spettri. Fuori la carretta volta capovolta e gemendo, e serpeggia attraverso il fango nella nebbia. La casa! Mi si stringe la gola solo al ricordo! Passano giorni e settimane, così bui, così plumbei che il trascinarli è aspra pena. Vado come un prigioniero, senza un rapporto, in questo breve ambito, fra uomini che, a passare loro accanto, si traggono in disparte con faccia pavida e fosca; che, nel miglior caso, osano lanciare uno sguardo di curiosità, dagli occhi socchiusi. Sono un vampiro e un fruicidatore di bambini: è indignati contro il Governo che mi lascia errare libero in questa isola, che ha addossato un tale peso a questa ossuta isola! Il borgomastro Peereboom ha un bel da fare per placare gli animi eccitati.

Le notizie degli avvenimenti che si svolgono in patria giungono a goccie a goccie, onde il cuore ne soffre e spezzarsi. Non abbiamo giornali germanici. Decifriamo dai fogli olandesi, vecchi quando ce li porta il treno dalla terraferma, il testo dei telegrammi di Londra, di Parigi, di Amsterdam: sangue e sommosse. Il Castello cannoneggiato e saccheggiato; i marinai dominano; combattimenti di spartachiani; minaccia di invasione dell'Intesa. Si è colti dal bisogno di invocare ad alte grida un po' di speranza, un po' di luce per il paese cui si è attaccati con tutte le fibre del cuore, un po' di quiete, per esso, e la sua salvezza, per la quale si è pronti a qualsiasi sagrificio. Sagrificio? Già, un altro ancora mi domandano e ne parlerò. Il 10 dicembre il segretario di legazione von Pannwitz arriva nell'isola, per incarico della Legazione tedesca all'Aja, cui il nuovo Governo germanico ha affidato il compito di trasmettermi una nuova domanda. E' un mio camerata di studi (nel tempo della «Borussia» di Bona. Dio sa! il viaggio non dev'essergli stato piacevole: certo s'è presentato incombenza pensando mi sarebbe stato più facile udire da una bocca amica che da uno straniero quello che ha da comunicarmi! Deve ottenere la mia rinuncia formale ai miei diritti personali. Una rinuncia? Perchè? A che? I signori di Berlino, i quali tengono nelle loro mani l'intero potere ed affermano la loro voce rappresentare la volontà del popolo tedesco, non hanno agito sinora con tanta pedanteria e con tanta minuzia quando erano in giuoco i diritti degli Hohenzollern. Non forse il 9 novembre fecero pubblica l'abdicazione di Sua Maestà e la mia rinuncia, senza aspettare la decisione dell'Imperatore, senza nemmeno informarmi? E la stessa bocca che poche settimane prima aveva giurato fedeltà a Sua Maestà, non proclamò posando sul sacro scrupolo di sorta la Repubblica germanica? Quale significato può avere per quei signori la mia rinuncia? Non era loro unicamente signora occuparsi di siffatte piccinerie! Altri crateri ancora sorgono e si impongono. Quale è nei rispetti di un Monarca e di un successore al trono, di colui, cioè, che si sente il primo servitore dello Stato e di colui che, in conformità alle leggi stabilite, assume dopo di lui il primo posto nel servizio dello Stato, quale è il vero fondamento dei diritti che essi esercitano? Solo l'origine e il diritto ereditario a codificato? O non invece la vera essenza del diritto vivo e loro di volta in volta rinnovata dalla fiducia della nazione, che segue volonterosa la guida di chi è depositario di quella tradizione? L'uno senza l'altra non è dimezzato e vuoto? Ora posso io credere senz'altro alla fiducia e all'adesione della maggioranza di tutti i tedeschi dopo il nostro crollo — in quest'ora di profonda miseria e di umiliazione, in questo momento che tante centinaia di migliaia di persone non mi vedono che in un aspetto deformato, vituperato, nel disfacimento del mio essere reale? No. Ecco perchè cedo al desiderio postumo del mio Governo. E ridico: non per amore loro e non perchè voglio ammettere che le violazioni del rivolgimento abbiano minimamente toccato il diritto ereditario del mio ufficio. No: ma perchè voglio, nella misura che sta in me, aiutare onestamente il popolo tedesco ad allontanare qualsiasi ragione di litigio e giovare alla salvezza e al rinvigorimento della patria assoggettata a tanta avversità. Con devozione e con sagrificio, sino a che suoni l'ora in cui possa operare anche io non l'opera creatrice, accanto ai fratelli di razza, sul nostro suolo patrio.

Settembre 1921.

Ho riletto le pagine che narrano il mio viaggio in Olanda e all'isola e quelle prime settimane vissute con tanta fatica. E mi si è riaffacciato limpido il tormento del passato. E, tuttavia esso è già lontano — sono pressochè tre anni!

Sono pagine in cui segnai gli avvenimenti più importanti della mia vita, senza omettere volontariamente nulla di essenziale. Sto per scrivere la parola «fine». Ma non voglio licenziarmi dai Tedeschi che seguiranno il mio racconto senza esporre i desideri che nutro nel fumo per loro, per notatiri tutti, per questa nostra sacra patria, che ci ha visti nascere e nella quale siamo radicati, sia che la sua terra borisca o si inaridisca. Per risalire all'antica altezza, in questa nostra profonda depressione e miseria, è necessaria innanzitutto l'intima concordia fondata sull'amore di patria pronto al sagrificio: sono necessarie coscienza nazionale e dignità nazionale. S'abolissano le parolone demagogiche che perpetuano i dissidi interni e non cedono si giunga alla quiete. Non può essere nostra mèta il rimbrotto continuo e vicendevole, secondo i vari giudizi, su chi ruppe la pentola — abbiamo bisogno oggi di una pentola nuova e non dei cocci. E nell'un modo o nell'altro fummo colpevoli tutti.

Coloro che cooperano ora a dirigere i destini del popolo tedesco abbiano coscienza della intera gravità del loro ufficio. Il motto, così spesso pronunciato e così spesso travisato: «Largo agli idonei!», dica finalmente verità! Solo i migliori abbiano diritto di stare al timone! Siano in prima linea i più esperti, i più adatti, i più induriti: non si badi se provengono da destra o da sinistra, se hanno «un passato» o no; se sono repubblicani o monarchici, principali od ottimati: lottiamo unitamente, con ogni energia e concordi, alla ricostruzione del paese: concordi nell'interno, forti verso l'estero! Stretta a causa della nostra fralezza, nelle catene imposteci dall'inattuabile delittuoso trattato strangolatore di Versailles, la Germania giace da tre anni al suolo, impotente. Impotente perchè esaurisce la sua forza nelle contese intestine, perchè grandi parti del nostro popolo tendono ancora l'orecchio alle melodie da piglia sorci di quegli entusiasti o truffoni che cantano loro la canzone dell'affratellamento universale nel paradiso dell'internazionalismo! Da quando? Sino a quando? Aprite gli occhi e guardate in giro: il mondo intero non è che un solo esempio di queste verità: è tenuto di conto unicamente chi si tiene di conto; non troverete in nessun luogo una mano fraterna. Siate tedeschi soprattutto — e andrete tedeschi! Resisto sul duro suolo di esiglia terra così ricca di polizia reale e rimandate il romanticismo a tempi migliori quando il suo culto sarà meno pericoloso alla generalità.

Credetemi: un popolo tedesco, che sotterri le sue contese partigiane; che si liberi del vuoto materialismo di questi ultimi anni; che, unito nell'amore della nostra patria immiserita e pure così splendidamente bella, pugni per la sua libertà, con la volontà risoluta di spezzare le sue catene — un popolo tedesco siffatto può spezzarle. Ma dovete misurarvi ristidi; dovete lottare con quel fervore che non ha se non un'aspirazione fiammeggiante: «Non ci abbandono, perciò tu mi benedici!». Non invoco la rivincita e non la armi e la forza. Invoco lo spirito tedesco: rivigoritelo, giacchè lo spirito crea l'azione e il fato: lo strumento senza di esso è insensato. Forse in questo principio è la chiave di quel destino in cui muoviamo per una generazione — e di quell'altro, in cui nolatri, se concentriamo rididamente le nostre migliori energie, precederemo vincitori di tutti gli avversari.

TEATRI E CONCERTI

DA UN LUNEDI' ALL'ALTRO.

I concerti di musica da camera

Che il giovane pianista Marcello Boasso, simpaticamente salutato come una lieta promessa, qualche mese fa, alla fine dei suoi studi nel nostro Liceo, nel suo primo concerto torinese al Balbo, sia ora in via di progresso, non saprei, in verità, affermare, dopo aver udito la prima parte del suo concerto di martedì scorso, al Liceo. Non mi fu possibile ascoltare un suo precedente concerto e la fine dell'audizione di martedì, nella quale qualche uditore avendo protestato a proposito dell'esecuzione d'un pezzo di Schumann, provocò una breve interruzione del concerto, ed un'ovazione al giovane pianista dopolitudino. Ma per quel che ho udito auguro al Boasso, Bach, Scarlatti, Mozart, Handel, Beethoven, Chopin (il programma era poderoso ed abbondante) non mi pare che nei mesi passati dalla sua prima apparizione a Torino a questa ultima audizione, la sua tecnica ed il suo spirito si siano raffinati. Fu agevole notare, quando egli usciva dalla scuola, oltre alla facilità della mano, alla naturale disposizione musicale, alla correttezza della tecnica, al tentativo di interpretare con purezza di intanto i testi, una certa giovanile esuberanza che, pur inducendolo a prediligere composizioni più ricche di effetti che di sostanza, e, talvolta, a «strafare» nell'esecuzione, non annullava del tutto i molti pregi naturali o acquisiti nella scuola, nè compromettava del tutto l'interpretazione delle musiche da lui riprodotte.

Detto ciò, occorreva al giovine pianista una severa autocritica, una coscienziosa revisione delle proprie facoltà, al fine di calmare le prepotenti esuberanze dell'esordiente, completare la tecnica, e porla a servizio del suo spirito, che doveva pur esso essere coltivato, raffinato, guidato alla comprensione dell'arte, alla conoscenza degli stili, alle emozioni intime e pure. Che a tali indispensabili studi non si sia dedicato il Boasso è provato non soltanto dalle cronache giornalistiche francesi, tedesche ed italiane, che hanno dato notizia di una lunga e fortunata serie di concerti del Boasso all'estero, ciò che implica svago e non concentramento, ma, soprattutto, da quest'ultima sua audizione, la quale, come dicevo, non ha presentato il Boasso in quella via di progresso necessaria, e desiderabile, data la sua disposizione all'arte ed il suo talento. Certo, le sue mani sono sempre agili e poderose, la tecnica gli consente talvolta passaggi efficaci, con momenti di buon fraseggio, con rapide apparizioni di un tocco fine, delicato; ma tutto quanto v'è di buono è purtroppo oscurato da un complesso di fatti negativi: troppo spesso la forza degenera in violenza, la sonorità in frastuono, l'interpretazione in cattivo gusto, la varietà in indisciplina; e tutto resta squilibrato, esagerato, guastato. Perchè mai? Il Boasso potrebbe fare molto meglio: solo che egli torni modestamente allo studio e che voglia criticarsi, con sincerità; solo che non abbia fretta di pervenire.

— La valorosa pianista Helena Morszlyn ha dato venerdì, al Liceo, un concerto, con scevro di pezzi inutili, riaffermando la forza e la sicurezza della sua tecnica, di cui la caratteristica è quella d'essere poderosa, talvolta perfino pesante. Con lei suonò la violoncellista Onorina Semino; e benchè esegnisero una molto modesta sonata dell'inglese Kirby, fu possibile valutare la tecnica della giovine violoncellista, sicura, efficace, ricca d'un caldo fraseggio, con sfumature delicate. Entrambe le concertiste furono calorosamente applaudite.

— Stasera, al Balbo, primo concerto del trio con pianoforte (Serato, violino; Ballarini, viola; Crepax, violoncello; Bufaletti, pianoi; l'audizione è promossa per i soci della Società Bufaletti e per la Pro Cultura femminile. Domani, alle 16, pure al Balbo, secondo concerto con diverso programma. A questo proposito la Pro Cultura Femminile comunica: «Ai due concerti hanno diritto tutti i soci della Soc. Musicale, vale a dire, per ognuno dei due concerti sono valide tutte le tessere tanto diurne quanto serali. Contrariamente a quanto è stato pubblicato sul bollettino, la conferenza Turin non avrà più luogo».

e. d. c.

Al Chiarella

Stasera, lunedì, alle ore 21, sotto la direzione del maestro Del Capolo, avrà luogo l'ultima rappresentazione della *Fanciulla del West* (a prezzi popolari), interpretata dal soprano Poli-Randaccio, dal tenore Volpini, dal baritono Rossi, Martedì (ore 21): terza della *Carmen*.

GLI SPETTACOLI D'OGGI

CHIARELLA (Stagione d'opera di primavera). — Riposo.

BALBO (Compagnia drammatica E. Talarico). — Riposo.

CARIGNANO (Compagnia comica Gatti-Casazza). — Ore 21: «La famiglia Pont-Biquet», commedia di A. Bisson.

ALFIERI — Ore 21: «Balli russi».

BORGO (Comp. Cooperativa Città di Torino). — Ore 21: «La duchessa del Bal Tabarin» operetta di Lombardo.

ROSSINI (Compagnia dialettale Maria Casalegno). — Ore 21: «Medeo... 'l Farb» vaudeville di Fiorini e Croce.

GIANDUJA (Giardinetto Torinese). — Ore 21: «Olanduja andò per fornire»; «Cuor d'oro»; Scenetta.

MAFFEI — Ore 21: Grandi spettacoli di varietà.

MOSTRA SICILIA ALLO STADIUM. — Aperta tutti i giorni dalle ore 10 alle 23.

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI BELLE ARTI. — (Parco del Valentino) - Tutti i giorni dalle ore 9 alle 12 e dalle 14 alle 19; nei giorni festivi dalle 9 alle 19.

Una caratteristica celebrazione di Galileo Ferraris

Come già abbiamo accennato nella relazione delle recenti onoranze, Galileo Ferraris non fu solamente uno scienziato; ebbe uno squisito senso d'arte e nutrì per la musica in particolare una vera passione. Narrano infatti gli intimi che egli attingesse alle armonie beethoviana e wagneriane ristoro e lena nei tormentosi momenti in cui configgeva il suo intelletto nei misteri, allora densi, del grande problema elettrico.

Il gruppo regionale imprese elettriche piemontesi sta organizzando una speciale manifestazione commemorativa in onore di Galileo Ferraris, che avrà luogo al teatro Regio nel pomeriggio del 29 corrente. «Consisterà — dice un comunicato del gruppo — in un omaggio al multiforme pensiero del grande commemorato ed alla comune origine creativa della scienza e della poesia, e sarà poeticamente reso da Francesco Pastonchi. Si avrà anche una audizione di quelle melodie che egli amava e che saranno rese da professori della Società orchestrale torinese sotto la guida del maestro Conicsa».

Il Congresso degli edili

L'annunziato Congresso nazionale degli edili si è aperto ieri mattina, nel salone del Collegio dei costruttori del Piemonte, in via Berlolo, 45. I

CRONACA CITTADINA

L'imponente processione eucaristica per le vie di Torino

Una sfilata di circa tre ore -- Più di centomila persone nel corteo, innumerevole folla lungo il percorso -- Bandiere, fanfare, inni e preghiere in una fantasmagoria di colori -- La fastosa solennità del carro sacro, tirato da sei cavalli bianchi -- La benedizione papale dalla Gran Madre di Dio -- I Duchi di Genova e le Autorità -- L'ondata della commozione popolare -- Nessun incidente.

Tutta la notte si è vegliato alla Metropolitana. La chiesa è rimasta aperta tutta la notte, per consentire ai fedeli l'adorazione notturna. Come già nelle notti precedenti anche si è iniziato il Congresso Eucaristico, gli adoratori non sono mancati. La chiesa, magnificamente parata a festa, con la bellissima raggera dell'altare maggiore e le migliaia di lampadine elettriche poste sugli altari e lungo gli archi, è stata quasi sempre gremita, anche per il concorso delle moltissime persone giunte nel pomeriggio di sabato per partecipare alla seduta di chiusura del Congresso e alla spettacolosa processione.

Verso l'alba la chiesa è stata sgombrata per consentirne la pulizia ed il riordinamento e davanti all'altar maggiore, ove trovasi esposto il Santissimo, non erano rimasti che pochi sacerdoti e poche monache sempre vegliandi.

Alle sette la chiesa è stata riaperta, ed è ricominciata l'affluenza dei fedeli, affluenza, malgrado la pioggia, diventata imponentissima verso le ore 10, ora stabilita per la Messa solenne celebrata da monsignor Bartolomasi, alla presenza del Cardinale Arcivescovo. Contemporaneamente alla Messa solenne, dovevano celebrarsi altre messe sul piazzale della chiesa, su di un altare improvvisato, per consentire l'assistenza a tutti i fedeli, ma lo scroscio d'acqua che si ebbe proprio in quell'ora, le impedì. Le turbe di pellegrini, venute da ogni parte della Diocesi, e che a quell'ora si erano portate in Piazza San Giovanni dovettero ripararsi sotto i portici di piazza Castello non potendo la Cattedrale contenerne che una minimissima parte; l'altare, fradicio di pioggia, dovette essere smontato.

La Messa solenne

La Metropolitana, nell'ora della messa solenne, è così stipata che due o tre persone sono colte da malore e devono essere trasportate nella sacrestia per essere soccorse. Piccoli incidenti, che non turbano per nulla la solennità del momento. La chiesa è tutto un fulgore di luce. L'altare maggiore, ove la cerimonia si svolge tra un'imponenza di clero, tra cui spiccano le cappe dei canonici, è circondato dalle rappresentanze delle Associazioni con bandiere. Ed è una selva di vessilli. All'epistolo, il Cardinale Arcivescovo rivolge ai presenti un breve sermone in cui esalta l'avvenimento e rivolge ai fedeli parole di affetto e di alto fervore religioso. Accenna al Congresso Eucaristico ed all'abbondanza dei frutti spirituali che se ne sperano. Vibra nella sua voce la commozione intensissima, derivante dalla sua soddisfazione nel vedere tanta esaltazione di animi e tanto fervore di pietà, in occasione del suo triplice giubileo.

Verso mezzogiorno, a funzione finita, la folla si riversa in Piazza San Giovanni e nelle contrade adiacenti e nel tempio non restano che alcuni sacerdoti e rappresentanza diocesana per l'adorazione.

La pioggia, e la minaccia che persiste di poco liete condizioni atmosferiche, non hanno impedito l'affluire di associazioni e di rappresentanze da tutta la Provincia. I treni delle ferrovie dello Stato ed in modo particolare quelli delle ferrovie secondarie, hanno riversato nella mattinata in città migliaia e migliaia di persone desiderose di partecipare o di assistere alla grande manifestazione del pomeriggio. La città è nella mattinata piena di un movimento insolito, caratteristico, che non manca di festività per quanto la pioggia li disturbi. Sono turbe di contadini, che si muovono incerte nelle arterie principali; schiere di giovani, guidati da sacerdoti, che passano rapide per portarsi nei diversi punti di concentramento. Non mancano i tipi caratteristici, le figure passano che trasformano la città in un grande carro provinciale simpaticissimo. Si pensa a ragione dove tutta questa gente potrà trovare il pranzo, per quanto non siano pochi quelli che si vedono muniti di sporta, nella quale portano i viveri per la giornata.

Nella mattinata, nelle chi si è recato nei diversi punti di concentramento ha potuto farsi un'idea presochè esatta della imponenza che doveva avere la manifestazione del pomeriggio. Alle stazioni delle ferrovie secondarie, alle Canavesana, alla Ciriè-Lanzo, a quella di Giaveno ed alla stazione centrale, per tutta la mattinata è stato un continuo rovesciarsi di gente portata in città da treni speciali, camions, vetture, carri, hanno trasportato forestieri a migliaia. Compagnie femminili, associazioni, sacerdoti e suore. Alla scuola Torquato Tasso, in via Basilica, a mezzogiorno, è tutto un accampamento femminile: le donne cattoliche si raccolgono a quell'ora alla casa delle Associazioni Diocesane in corso Oporto ed alla scuola Giosuè Carducci; le giovani cattoliche alla Scuola elementare Pacchiotti; i membri delle Associazioni operaie all'Istituto degli Artigianelli, in corso Palestro; i giovani cattolici, vai quanto dire tutta le rappresentanze dei collegi, degli oratori, della provincia, a Valdocco, sulla piazza di Maria Ausiliatrice. In ognuno di questi centri, si sente di tale un agglomeramento di persone che chi si trova a visitarli comprende come sia necessario più ore perchè il corteo possa distendersi.

I primi movimenti

Dire come e dove si forma il corteo che deve attraversare la città per portarsi in piazza Gran Madre di Dio ed in piazza Vittorio Veneto per la benedizione di chiusura del Congresso Eucaristico, è impossibile, perchè la lunghissima, interminabile processione si forma in punti diversi, sapientemente coordinati, in modo che la formazione avviene in modo spontaneo e senza incidenti. E' tutta la città che si mobilizza, è tutta la popolazione che si sposta. Poco dopo mezzogiorno, incomincia il movimento nelle zone periferiche; verso le 13 la città è animatissima ed in modo veramente spettacoloso. Da tutte le strade comitive e gente isolata si riorta verso il centro: in via Santa Teresa, in via Pietro Micca, in via Garibaldi, in via Palazzo di Città, in tutte le strade affluenti in piazza Castello, via Po, Piazza Vittorio Veneto è un continuo passare di persone che si avviano verso i punti in cui deve passare la processione. Strade pavesate a festa, piazze segnate da ghirlande e da trofei; case, balconi e finestre tappezzate in oro e velluto e seta rossa in tutte le variazioni.

La piazzetta di San Giovanni, la piazza del Palazzo Reale, il tratto di via Venti Settembre, nei pressi del palazzo Chiablese, via Quattro Marzo sin presso la piazzetta dove sorge il monumento a Botero, il tratto di via XX Settembre, tra la Metropolitana ed il Corso Regina Margherita, un buon tratto del corso Regina Margherita e del corso San Maurizio: sono tenute sgombre perchè vi trovino posto le particolari rappresentanze, secondo il dispositivo del Comitato. Gruppi di guardie regie, di carabinieri, di guardie municipali, di agenti investigativi, al comando di ufficiali della Guardia Regia e di commissari di Pubblica Sicurezza, trovansi nei punti più delicati, onde regolare il movimento. Plotoni di guardie regie sono dislocati in tutte le biforcazioni delle strade ed in modo particolare negli angoli in cui la processione deve ripiegare. La folla si ammassa in tutti gli sbocchi, si distende su due lati di tutte le arterie e viene a formare una meravigliosa ed imponente siepe umana.

Davanti alla Metropolitana si raccolgono i ciclisti federali, gli Esploratori cattolici, gli studenti, i chierici, sacerdoti, il clero in parecchie gli ed il battaglione dei Fremilitari federali. Per la varietà delle divise, per la ricchezza dei paramenti che indossano i vescovi, per le varie note di colore formate dagli esploratori o delle rappresentanze l'insieme che si ha davanti alla Metropolitana assume particolare vivacità e bellezza. La chiesa è aperta. Dall'esterno si vedono nell'interno del tempio le migliaia di luci accese che gettano sui drappi e sugli ori luci singolarissime. L'altare maggiore è tutto un bagliore di luce, si che ne acquista particolare luminosità la stessa raggera. Sugli altari, trionfi di fiori. La massa nera che formano le personalità ed i soci dell'Unione Sociale che attendono l'inizio del corteo all'entrata del Duomo fa contrasto l'enorme macchia bianca dei chierici e del clero. Una pianta di primavera intorno al severo tempio secolare. In due alti pennoni garriscono gli stendardi. Tutta la piazzetta è pavesata a festa.

Le imponenti adunate

In via Quattro Marzo e nella piazzetta adiacente, si raccolgono i giovani degli oratori maschili. Migliaia e migliaia di ragazzi che riempiono il luogo di frastuono e di vivacità. Le milizie degli oratori femminili e degli istituti femminili di educazione, le figlie di Maria e le Compagnie Religiose, occupano tutta la via XX Settembre, da piazza San Giovanni al Corso e si distendono sul corso Regina Margherita e sul corso San Maurizio. E' una confusione veramente pittoresca. Alle sulla folla sventolano centinaia e centinaia di stendardi e sotto di essi le svariate divise delle Confraternite e delle Figlie di Maria. Sono in numero incalcolabile: è una grande marea bianca ed azzurra: migliaia e migliaia di volti giovanili e di donne anziane, col volti sereni di letizia. Vivissima attesa, grande fervore, chiara festività. E' una festa di bellezza!

Un altro raggruppamento caratteristico e non meno pittoresco, lo si ha nella piazza del Palazzo Reale ove trovansi radunati i Circoli giovanili femminili, il Circolo Universitario femminile e le donne cattoliche. Anche qui la piazza è stata pena contiene tutti gli intervenuti. Tra gruppi di suore di ogni ordine, bianche, bigie, grigie, nere si vedono le squadre di signore molte delle quali in divisa vivacissima.

Le rappresentanze degli operai cattolici, delle Casse Rurali, delle Unioni Rurali, che sono più e più centinaia, tutte con bandiera, dal corso Palestro, passano anch'esse a riunirsi sul corso Regina Margherita ove si collegano coi Circoli giovanili maschili che sono stati posti dai Salesiani di Valdocco. La massa degli uomini prenderà posto durante la processione prima dei clero. Molte sono le donne: quanti gli uomini? Ve ne di ogni condizione, di ogni età. E sono più delle donne numerosi.

Grande movimento di curiosità sollevano i vescovi, quando fanno la loro comparsa sul piazzale della Cattedrale coi paramentali. Vediamo il Patriarca di Gerusalemme, gli arcivescovi di Vercelli, di Trebisonda e di Vigevano, i vescovi di Alba, di Mondovi, d'Ivrea, di Saluzzo, di Gazza, di Colle Val d'Elsa, di Casale, di Trieste, di Cuneo, di Biella, di Eudossiade, di Fossano, di Coriste, di Aosta, di Susa e di Alessandria. Ogni vescovo è accompagnato dal suo personale e da una particolare rappresentanza di autorità della diocesi.

Calorosi entusiasmo suscita il comparire sulla piazza del carro trionfale, che dovrà trasportare il Cardinale arcivescovo. E' un magnifico carro, trainato da sei cavalli bianchi; un carro tutto in oro, con baldacchino sorretto da quattro colonne in oro e che ha nel centro un ampio inginocchiatoio. E' tutto oro e rosso; grandi trofei di fiori. Sui davanti, due tripodi, ai quali vegliano due paggetti e sui quali essi gettano continuamente dell'incenso sollevando nuvoli densi di fumo. Altri paggi si trovano nella parte posteriore e gettano fiori. I cavalli sono scortati da servi in livrea e parrucca: parrucca bianca e livrea azzurra gallonata. Dietro il carro entra sulla piazza il gruppo di paggetti che debbono spargere fiori lungo la processione, fare un tappeto di petali, dove passerà il Santissimo. Portano centinaia di bandierine. Da ogni parte giungono suoni di musiche che vanno a prendere posto nelle località fissate per inserirsi poi nel corteo. Le musiche sono una trentina.

Il corteo si inizia poco dopo le ore 14. Dalla piazza di San Giovanni il suo formarsi è appena percepito: tanto le rappresentanze vengono a trovarsi naturalmente, una dietro all'altra nell'ordine voluto. Mentre fervono i preparativi intorno al carro trionfale, ed il clero si appresta ed i vescovi si dispongono, già il corteo, passando per via XX Settembre, ha raggiunto via Garibaldi e da via Garibaldi si è portato in via Genova, per imboccare in via Pietro Micca e scendere poi maestoso e solenne fin sulle rive del Po. Quando il cardinale esce dalla Metropolitana per prendere posto sul carro, gran parte del corteo deve già trovarsi raccolto in piazza Gran Madre di Dio ed in piazza Vittorio Veneto. Nella piazza di San Giovanni si fa al suo comparire un religioso silenzio, poi quando il cardinale ha preso posto sull'inginocchiatoio colle mani tese verso l'Ostensorio che ha la base a forma di calice, tutta la piazza irrompe in una acclamazione. E' un momento di commozione vivissima. Le bandiere che sono assorte nei pressi ondeggiano in segno di saluto. Il Cardinale alza la mano sulla folla con gesto benedicente. Nel sorriso che gli illumina il viso traduce la profonda commozione dell'animo. China poi la fronte sul cuscino su cui appoggia le braccia e rimane in atto di adorazione.

I primi snodamenti

La grande folla che vuole assistere al passaggio della processione affluisce in piazza Castello, agli imbocchi di via Po, a piazza Vittorio Veneto, ma non poca si attarda lungo via Pietro Micca, via Genova, via Garibaldi, via Venti Settembre per assistere alla formazione del corteo ed ai suoi primi snodamenti. Sono due folte ali di gente in attesa che la vettura che porta il vice questore cav. Tabusso e qualche membro del Comitato e il plotone di guardie regie a cavallo faticano per aprirsi onde possa iniziarsi lo sfollamento.

Tutti i balconi sono pavesati a festa e gremiti di gente. I ciclisti ed i giovani esploratori avanzano lentamente, seguiti dalle innumerevoli compagnie delle Figlie di Maria. Si sentono le prime musiche, si hanno i primi movimenti di curiosità.

Piazza Castello, delimitata nello spazio riservato alla processione da ghirlande di verde e da pennoni fregiati dello stemma eucaristico, è gremita. Automobili e carrozze sono trasformate in tribune provvisorie. Tutti i balconi che guardano sulla piazza sono affollati di curiosi. E affollati sono pure i primi tratti di via Garibaldi e di via Roma. In piazza Castello si comincia ad avere una prima idea dell'imponenza dello spiegamento, e dell'interesse o della curiosità sollevata da questa religiosa manifestazione. Ma è un'idea pallida ancora. Troppa gente è ancora ferma sul corso Regina Margherita, in attesa di sfilare.

E' in via Po — ultimo tratto dell'itinerario — dove si ha la prova più evidente e immediata della grande curiosità ed anche della devozione che la processione ha sollevato fra i torinesi. Manca oltre mezz'ora al passaggio dei fedeli, ed essa è già tutta rigurgitante. Piazza Vittorio Veneto è tenuta completamente sgombra da un imponente servizio d'ordine, e nella metà di via Po verso la piazza si è verificato una specie di rigurgito. E' una marea umana: una testa sola i balconi e le finestre, quasi tutte pavesate, accolgono una inverosimile quantità di curiosi, che sembrano quasi — lombare verso strada.... Un balcone in vicinanza di piazza Castello è stato messo a disposizione di una decina di suore attempate, che lo gremiscono. I palazzi di via Po costituiscono infatti ognuno un magnifico osservatorio per la sfilata.

Lo spiegamento

Primi ad entrare in via Po — verso le 15 — sono due automobili, una del Comitato e l'altra del vice questore cav. uff. Tabusso, le quali aprono un primo modesto varco fra la calca. Ad allargare il passaggio destinato alla processione seguono subito dopo guardie regie a cavallo, disposte su due file frontali, che non senza fatica operano il largo, obbligando buona parte dei curiosi a prendere posto sotto i portici. Il commissario cav. Norcia e il cav. Grassi, assessore alla polizia urbana presiedono all'opera dei battistrada. Pochi minuti dopo — esattamente alle 15.5 — la testa del corteo sbocca in via Po. E' l'inizio della sfilata che dura oltre due ore e mezza. E' una fiumana di persone e di vessilli, che passa e si rinnova, interminabilmente. Si direbbe che piazza Castello sia un inesauribile serbatoio, che alimenti senza tregua il gigantesco afflusso. Si assiste alla processione con un senso di ammirazione per l'ordine che la regola, di curiosità per quello che è in essa di pittoresco e di insolito; poi man mano la gente passa, con una specie di abbandonamento per l'incredibile numero dei partecipanti. E questa impressione non sarà sorverchiato che alla fine dal sentimento di grandiosità spirituale o materiale insieme che è suscitato dallo spettacolo del carro sul quale sta l'Arcivescovo. Quante persone hanno visto ieri fra le vie di Torino! Forse non si può dire con precisione: ma non si è certamente lontani dal vero, affermando che esse furono centomila. Fu senza dubbio una spettacolosa parata, di cui forse non si ha memoria nella nostra città; una folla impressionante di devoti che ha offerto una manifestazione di altissimo valore sociale, se si pensa che essa era convenuta per onorare in un uomo, in un vecchio Pastore, lo spirito dell'autorità e della fede...

Aprono il corteo quattro file di « ciclisti bianchi ». Segue una banda: la prima di oltre venti. Ed ecco la lunga fila degli « esploratori cattolici » in divisa. Passa un folto gruppo di scolaretti vestiti tutti delle rose rosse: la prima fila porta abiti candidi. Una seconda musica. Seguono, a scaglioni, gli allievi degli oratori Salesiani, interni ed esterni, coi loro superiori: essi fanno il primo maggio di vessilli e di stendardi. Viene ora una coorte di bimbette e di giovinette, allieve degli oratori salesiani femminili, in varie divise. Passa la terza musica; poi altri scolari. Alcuni spargono fiori da cesti colmi. E poi la volta delle Figlie dei militari, seguita dalle suore, semplici e linde nelle loro divisa grigia. Le suore e le ricoverate del Cottolengo. Rappresentanza di istituti e oratori femminili. Una musica preceduta da un coro di cantori. Quindi ordinatissimi scaglioni di suore in file simmetriche. Essi sfilano maestosamente, uno accanto all'altro, per la diversità degli abiti. Ecco monache di saio nero, bleu, marron; ecco cappuccini neri, e poi le « cornette » bianche delle suore di carità, ampie ed ondeggianti. Suore francescane, suore giuseppine, domenicane, ecc. che passano salmodiando.

Le bianche "Figlie di Maria,,

Segue la lunghissima teoria delle « Figlie di Maria » coi loro abiti bianchi e coi loro standardi. Esse si stendono man mano lungo via Po: quando le prime già sono sboccate in piazza Vittorio, da piazza Castello ne giungono ancora... Una fiumana bianca quanto mai inverosimile di vessilli, di stendardi. Si comincia con un gruppo di circoli giovanili e di reduci di guerra, che riscuotono sinceri applausi. Poi: l'Istituto Bonafous i collegi salesiani, le scolaresche dei Fratelli cristiani, gli orfani, la Casa benefica e i molti convitti salesiani. Poi ancora decine e decine di circoli giovanili cattolici, di tutti i paesi della nostra regione. Quindi il gruppo dei mutilati di guerra e dei decorati. Il passaggio di questi giovani segna uno dei momenti più commoventi. Essi procedono fra un continuo scroscio di applausi. Su di loro vengono gettati dall'alto manate di fiori. Il portabandiera agita il vessillo in segno di saluto. Vi sono alcuni sacerdoti e un frate domenicano il popolare padre Robotti, col petto fregiato di medaglie: e ad essi va evidentemente il maggiore plauso della folla.

E la processione continua! Oratorii, Circoli, tutti con bandiera. Vediamo un uomo astampato, cieco, che si lascia guidare da un bimbo di otto anni. Tutto intorno è il canto — che non ha mai cessato durante la processione — « noi vogliam Dio », e l'attitudine muta ed estatica del volto del cieco ha un non so che di profonda umanità, di significato simbolico. Dopo gli Artigianelli, gli studenti universitari: alcune centinaia di giovani, col berretto goliardo, che vengono simpaticamente salutati, e la sfilata dell'elemento giovanile è finita. Seguono i Circoli parrocchiali che raccolgono persone di ogni ceto e di ogni età, gli ex-allievi di don Bosco, e poi è la volta del clero.

Una lunga teoria di bambini, i « paggetti » precedono con dedizione di cesti colmi di fiori, e ne cospargon il terreno per il passaggio del sacro carro. Ecco le tunichs scure e severe dei preti passionisti, merinisti, cappuccini, ecc., e quelle caratteristiche dei domenicani. Poi, quasi a contrasto, le cotte candide e ricamate dei chierici del seminario e dei vari Ordini religiosi. Seguono i parroci con la « mozzetta » viola e i canonici con la « cappa » rossa. Attorniati da clero e da fedeli, vengono poi i vescovi nel seguente ordine: vescovo di Alessandria, di Susa, un vescovo salesiano, vescovi di Acqui, di Cuneo, di Biella, di Casale, di Trieste, di Colle Val d'Elsa, di Gazza, di Saluzzo, di Ivrea, di Mondovi, di Vercelli, di Vigevano, di Trebisonda e il patriarca di Gerusalemme. Ancora la « Schola cantorum » con banda, le autorità — tra cui l'on. Fino, l'on. Marconcini, il prof. Colonnetti, il marchese Carsi, ecc. — ed ecco finalmente il carro sul quale sta il cardinale Arcivescovo.

L'emozionante momento

Quando esso spunta, svoltando da piazza Castello, passa per la folla una esclamazione di ammirazione. Lo tirano tre paripie di cavalli bianchi sontuosamente bardati. Il carro si avvicina. E' amplissimo, è tutto uno sfolgorio di oro e porpora. Sui davanti sono collocati due inconsueti a forma di tripodi. Paggetti in elegante costume medievale li alimentano continuamente. Nel centro si innalza il baldacchino, tutto in legno scolturato e dorato, drappeggiato riccamente. Sotto di esso si raccoglie, inginocchiata e raccolta davanti al Santissimo, la persona del Pastore. Dietro il baldacchino, in piedi, in ampia tunica viola, il canonico Callori di Vignale; più indietro, inginocchiati, i canonici Alamanno e Piovano, e altri paggetti a loro vicini.

Il carro passa fra la marea di gente, lento e solenne, con l'austerità di un simbolo. Tutti gli occhi sono fissi ad esso. Ma il primo moto di curiosità dà subito adito ad una più alta ed intima sensazione. Si sente serpeggiare nella folla, contenuto, ma possente, il brivido delle cose che parlano all'intimo dell'essere. La ricchezza e lo sfarzo del carro sono presto dimenticati: la novità della singolare apparizione più nulla dice dopo il primo momento. Sopravvengono il raccoglimento, il rispetto, la commozione. La visione del cardinale è tale da impressionare veramente. Il vegliardo, inginocchiato, ha il capo chino davanti all'ostensorio, che regge con le mani ferme, in atto di suprema umiltà, come se la sua persona volesse scomparire davanti alla grandezza di quel simbolo. E quel significato di pietà religiosa invade e guadagna tutto il popolo. I cappelli si levano, le mani segnano i petti del simbolo della croce: preghiere sono mormorate; molte donne cadono ginocchioni. E intanto dall'alto piovono fiori sul carro e lo accompagnano applausi. La figura dell'umile grande Pastore, cui i sobbalzi del carro, dànno come un fremito di misterioso ardore, si allontana, piccola, diafana, quasi irreale, a suscitare più oltre un raggio di fede e di speranza...

Immediatamente dietro il carro procede un'automobile inforata, in cui hanno preso posto due altri vescovi in gran veste. Il corteo comprende ancora uno stuolo di uomini in corretti abiti da gala ed in guanti bianchi: il patriziato piemontese che, seguendo una tradizionale usanza, ha largamente partecipato alla festa religiosa. Chiude un duplice cordone di carabinieri, dietro il quale si accalca la folla improvvisata, che vuol recarsi in piazza Vittorio Veneto per ricevere la benedizione; folla che comprende alcune altre migliaia di persone.

Piazza Gran Madre trasformata

La piazza Gran Madre di Dio appare completamente trasformata. Festoni di verde e di fiori salgono a spirale lungo le colonne del Tempio e sottolineano, arricchendolo, il cornicione della monumentale facciata. Degli ultimi gradini si dipartono, distendendosi a semicerchio verso il ponte, alte antenne congiunte tra loro da festoni di fogliame intrecciato da nastri. Alla sommità delle antenne fioriti sventolano standardi nazionali, del municipio e cattolici. Un grande palco, limitato da una balaustra, è sorto di contro al monumento a Vittorio Emanuele I, che a stento vi si scorge sotto un drappeggio di damasco giallo-oro, sul cui vertice troneggia una gigantesca corona. Gli fanno alle due grandi pareti di velluto rosso scuro arricchito di cordoni e nappe d'oro e di ghirlande di fiori che spiccano armoniosamente, tanto sul rosso del velluto, quanto sul giallo del damasco che divide le tappezzerie con un effetto decorativo riuscitissimo. Sul palco sono state disposte le poltrone per le autorità, un angolo è stato riservato ai vescovi, e nel mezzo sta l'altare sul quale oscillano le fiamelle d'oro dei sacri ceri tra gradinata, ricoperta di tappeti, congiunge il palco alla piazza. Fianco a fianco, stanno due vaste tribune. In quella di destra prendono posto una cinquantina di piccole bimbe vestite di bianco che tengono un giglio tra le mani. Il grazioso gruppo delle fanciulline e le monache che le accompagnano danno l'impressione di un suggestivo quadretto. Dal lato opposto vengono collocati dei bimbi, anch'essi portano grossi mazzi di fiori multicolori. Fiori e piante sono stati disseminati ovunque: se ne vedono ai piedi delle tribune, ed anche lungo le staccionate che isolano la piazza dal corso Moncalieri.

Dietro le staccionate stanno schierate compagnie di soldati del genio e bersaglieri. Picchetti di carabinieri in alta tenuta, guardie municipali e pompieri sono schierati di fronte al palco. Una compagnia di lancieri compie evoluzioni sulla piazza Gran Madre, sul ponte, e sulla piazza Vittorio, per assicurarsi che tutti gli sbocchi sono guardati. Il commissario di P. S. cav. Patti col vicecommissari Virone e Brunetti, sorvegliano il locale servizio d'ordine. Di tratto in tratto giunge anche l'automobile del vice-questore cav. Tabusso, coll'avv. Ramella a portare ordini e notizie sullo svolgimento della processione. Anche il questore comm. Carrasi viene personalmente ad assicurarsi che il servizio procede come ha prestabilito. Tutte le finestre e balconi della piazza tappezzati di damasco rosso, bordato d'oro, sono gremite di spettatori. Monsignor Bernardo Marengo aiutato da un sacerdote termina di preparare l'altare.

Il corteo sul ponte

Alle 16 la prima musica che precede i boy-scouts cattolici compare dal fondo della piazza Vittorio, attraversa il cordone di soldati che la sbarra e infila il ponte, anch'esso guardato dalle truppe. Anche la piazza Vittorio, ancora deserta di pubblico, svanti stendardi, ed i balconi e le finestre si abbati e infiorati rigurgitano di spettatori: folla, trovate tutte le vie precluse, si riversata sul lungo Po e segna una linea ininterrotta irregolare e irrequieta lungo il parapetto del fiume; ha invaso le due scalinate che conducono sui « quai » ed ha occupato anche alcune lingue di terreno che la magra delle acque ha messo in secco nel letto stesso del Po. Anche sulle opposte rive erbose erano andati a centinaia a sedersi uomini, donne, ragazze. Persino nel ristretto specchio d'acqua della zona, formicolano una quantità di imbarcazioni piene di gente che trovando la possibilità di avere un miglior posto per osservare lo sfilare del corteo ha scelto quello, dove per lo meno non vi sono nè agenti, nè soldati.

Alle 17 cominciano a giungere le Autorità. Il servizio d'ordine al ricevimento vi è riservato al Conte Carlo Lovera di Castiglione ed al Conte Olivieri di Vernier. Sulla scalinata che conduce al palco si allineano le guardie municipali ed i pompieri e di fianco all'altare i boy-scouts. Prendono posto sul palco il Sindaco comm. Cattaneo, il vice prefetto comm. Boggio, il comandante del Corpo d'Armata Petiti di Roreto, il comandante della Divisione, Ponzio, il colonnello dei carabinieri, Arnaud, il colonnello della guardia regia, Colentino, il comm. Gonnella, procuratore generale, il comm. Prato, primo presidente di Corte d'Appello, il barone Manno, presidente di Tribunale, il provveditore agli studi Conte Staffetti, il sen. Berio d'Argentina, gli assessori comm. Gobbi, Zanzi, Gribaudi, Battistini, Bona, Grassi, Salvago, Cassasa e Panetti. Giungono poi ancora moltissime altre autorità.

Preannunciata dalla marcia reale giunge l'automobile del Duca di Genova. Ne scendono il Duca e la Duchessa colla figlia Principessa Maria ed i figli duchi di Pistoia, di Bergamo e di Spoleto, seguiti dall'ufficiale d'ordinanza del Duca, conte Ricardi, e dalla dama d'onore contessa Fabi di Bruno.

La doppia benedizione

Intanto Piazza Vittorio si è venuta popolando delle congregazioni religiose, che sboccano da via Po e la piazza a poco a poco si riempie di una folla multicolore, sulla quale sventolano a centinaia bandiere, orifiammi, labari e standardi, con aspetto sempre più imponente e pittoresco. Alle 18 la musica salesiana dell'Oratorio di Don Bosco attraversa il ponte seguita dai paggetti che hanno seguito con petali di rose e violette il percorso della processione. Essi vengono allineati lungo i parapetti colle loro piccole bandierine bianche svolazzanti a capo della esile asta, e fanno ala al clero che viene a prender posto ai lati della piazza, di fronte all'altare. Comincia da questo momento la lunga sfilata del clero, regolari e secolari, parroci in mozzetta viola, canonici in cappa, a sacerdoti e chierici in cotta bianca. I quindici vescovi giunti a mezzo il ponte si fermano, si volgono verso la Piazza Vittorio che in quel momento è attraversata dal carro trionfale, e restano in attesa, e tra l'immensa moltitudine si fa un silenzio religioso.

All'imbocco del ponte il carro si ferma. Il Cardinale che sino a quel momento è rimasto inginocchiato, si alza in piedi ed impartisce la benedizione papale. Uno scrosciare fragoroso di applausi sale verso il cielo. Un cielo ingombro di nubi e nel momento tutto un velo di nuvole.

Quando il carro riprende il suo lento cammino le bandiere sulla piazza si agitano come se fossero investite dalla bufera e le ovazioni si ripetono insistenti. Attraversato il ponte e la piccola piazzetta, il carro viene a disporsi ai piedi della gradinata. I cavalli tenuti al morso dai paggetti scalpitano. Scendono i tre canonici che aiutano il cardinale arcivescovo a por piede a terra. Egli porta l'ostensorio, a piccoli passi sale la gradinata sotto il baldacchino che quattro boy-scouts reggono. Il cardinale inizia la celebrazione del rito ed intona coi vescovi il canto della glorificazione, che una musica accompagna. Quando si volge ed alza l'ostensorio verso il pubblico tutti cadono ginocchioni. E più alto si levano i nembi di fumo degli incensieri.

Il volto del venerando pastore appare in quel momento come trasfigurato; dalla sua figura di asceta sembra irradiare un'onda di spirituale devozione che pervade la folla. Solo, ritto fra tutto quel popolo genuflesso, il Cardinale invoca da Dio la benedizione. La commozione è in tutti.

Il silenzio religioso si prolunga per qualche minuto, poi un applauso lungo, scrosciante riempie tutta la piazzetta, attraversa il ponte, dilaga nella piazza Vittorio. Tornano a squillare le musiche, tornano ad alzarsi i canti. La manifestazione è finita.

Lo sfollamento della città

Salvo qualche lieve piccolissimo incidente che non merita particolare ricordo — intemperanze puerili — la manifestazione si svolta nel modo migliore e con ordine e regolarità. L'autorità di P. S. assecondando il vicepresidente comm. Boggio, prese tali ed efficaci misure che se anche vi fossero stati dei mala intenzionati perturbamenti gravi non ne potevano avvenire. Il questore comm. Carrasi, i comandanti dei carabinieri e delle guardie regie, il Comando militare, tutti solertissimamente i funzionari della Questura gareggiarono d'impegno perchè la manifestazione potesse svolgersi serenamente. E così si svolse anche perchè il Comitato ottemperò agli ordini ricevuti, sapientemente disposse ed organizzò, ed i partecipanti al corteo si dimostrarono disciplinatissimi. Non si udirono canti di intonazione o di ragion politica. Un solo, unico canto, religioso.

Lo sfollamento delle piazze Gran Madre e Vittorio Veneto avvenne anch'esso abbastanza rapidamente ed ordinatamente. Il cardinale tornò al palazzo arcivescovile in automobile, una bella automobile inforata. Vescovi e clero, spogliatisi dei paramenti e delle cappe e dei racchetti, lentamente tornarono alle loro sedi e alle loro parrocchie. Compagnie ed Associazioni ripiegarono i loro vessilli, arrotolarono le loro bandiere ed a gruppi si avviarono verso le stazioni. Piazza Carlo Felice e le adiacenze, via Ponte Mosca, piazza Statuto, erano verso le 20 affollatissime. E non poche cene si consumarono all'aperto. Gran parte degli intervenuti per la processione ha lasciato la città in serata.

I Divertimenti

MARIA CARMI
da oggi al Cinema Ambrosio

La fine ed intelligente attrice si presenterà oggi nella figura appassionata ed interessante dell'eroina del dramma: *Per il passato*. La bellezza del dramma e la meravigliosa interpretazione della *Maria Carmi* sono tali da assicurarsi sin dalle prime rappresentazioni il più largo favore del pubblico.

LA GRANDE PROCESSIONE DI TORINO

verrà proiettata da oggi fuori programma al *Cinema Ambrosio* in tutti i suoi particolari.

Stasera al *Varietà Maffei*
Serata d'Onore di FILIPPI

Il tanto applaudito comico militare che per l'occasione eseguirà dei duetti colla stella eccentrica *Lina Lolli*. Sempre in enorme successo il trio *Silvano*, ciclisti mondiali, che eseguiranno esercizi mai visti. Altri dieci numeri completeranno questo strabiliante spettacolo.

Oggi al CINEMA ITALA
DOUGLAS FAIRBANKS

Il beniamino di tutti i pubblici, strapperà oggi continue risate agli spettatori dell'*Isola* colle sue umoristiche avventure nella film: *Il fanciullo del West*, una bizzarra parodia delle grandi film di avventure.

PERLA WHITE

l'attrice americana tanto celebrata nei due mondi, interpreterà oggi, al

CINEMA TEATRO-VITTORIA

drammatica film: *La figlia del selvaggio*. Le varietà continuano applauditi *Brunn*, fenomeno musicale, e *Modin*, imitazione di deve,

CLARETTA ROSAJ
la bella attrice bruna ed elegantissima sempre tanto ammirata, riappare oggi al
SALONE GHERSI
in una film di eccezionale potenza drammatica, dal suggestivo titolo: *Ore*.

Pina Menichelli
si tratterrà ancora pochissimi giorni al *Cinema Royal* nella film « Tigre Reale », quella che è stata giudicata in tutto il mondo la sua migliore interpretazione.

Il ministro Rossi alla Mostra edilizia

Ieri la Mostra edilizia è stata visitata da S. E. il ministro Teofilo Rossi e dal fratello, on. Cesare. Hanno fatto da guida al ministro ed alla contessa Rossi gli ingegneri Chevalley, Giaj, Gatti, Catella, Mascietta, mentre il pubblico numerosissimo ha, come ai solito, assistito con vivo interesse alle esperienze elettriche. Pure la delegazione bulgara, composta del presidente del Consiglio bulgaro, Stambuliski, coi ministri Toriakoff e Stoisnoff, stata complimentata dai membri del Comitato ed ha compiuta una minuziosa visita attraverso i varii reparti dell'Esposizione. I partecipanti al Convegno dei costruttori edili, dopo la cerimonia inaugurale svoltasi ieri mattina, hanno nel pomeriggio visitata la Mostra.

Il Consiglio comunale

proseguirà oggi, in seduta pubblica, alle ore 15.30, la discussione sui servizi ed organici del personale.

Il lutto d'un nostro operaio

Un nostro compagno di lavoro il linotipista Biano Achille, che da 33 anni dà l'opera sua al giornale, ha avuto il grave dolore di perdere persona di sua famiglia. Mandiamo a lui ed ai suoi le nostre vive condoglianze.

Stato Civile di Torino

14 Maggio 1922

NASCITE: Maschi 11; femmine 11; totale 22.
MATRIMONI: Alessio Giuseppe con Revellino Maria — Alessio Lorenzo con Revellino Margherita — Arduinone Alessandro con Chiabotto Clotilde — Arduinone Mario con Bosco Elisabetta — **Decessi:** Giuseppe con Tutti Annerinda — Boschiardi Enrico con Tajuto-Fusero Matilde — Doria Battista con Grema Paolina — Masa Antonio con Tegner Laura — Merenda Oreste con Bonna Anna — Pia Spirito con Conza Emilia — Ribero Luigi con Testa Angela — Riva Giuseppa con Agnellati Maria — Rosat Evasio con Pirachietti Clara.

MORTI: Vela Giuseppina n. Marchetti, di anni 84, di Torino, casalinga. — Marchetti Battista fu Antonio, id., 80, di Scalenghe, contadino. — Delgarda Vittoria ved. Carosso, id. 80, di S. Damiano d'Asti, casalinga, corso Vinzaglio, 3. — Gamba Giuseppina ved. Ricardi, id. 81, di Asti, agiata, corso Inghilterra, 51. — Berretti Angelo di Ernesto id. 10, di Livorno V., studente, via Marna, 13. — Rinaudi Margherita fu Pietro, id. 78, di Torino, agiata, via Porta Palatina, 8. — Brovetto Ottavia di Umberto, id.

Migliaia di persone convenute in Val Lemina

da Torino e dal Pinerolese

mandano un saluto entusiastico all'on. Facta

(Dal nostro inviato speciale)

Pinerolo, 15, mattino.

Erano già le sei ed il sole non brillava ancora: anzi le nubi bassissime, opache, e qualche rada goccia di pioggia facevano prevedere l'acquazzone da un momento all'altro. Questo pensavano con rincrescimento ieri mattina mille persone riunite a Porta Nuova, pronte ad arrampicarsi sul treno speciale per Pinerolo e bene animate di proseguire poi, a piedi, per alcune ore di salita in Val Lemina fino al Forte del Talucco, luogo di convegno della popolazione pinerolese. L'annuncio di una gita quasi alpinistica in un luogo non molto conosciuto, fu accolto con entusiasmo dai torinesi che amano volentieri la domenica sui colli e sui monti. Bastava per convincersene, gettare uno sguardo sulla folla affaccendata in richiami e preparativi, alcuni minuti prima della partenza: vi si riconoscevano, veduti in tutta forma, gli alpinisti appassionati che non mancano mai, tanto meno se l'ascensione è severa, i giovani più modesti che amano lo sport temperato, i rappresentanti di associazioni, di scuole, di clubs, famiglie complete cariche di provviste e tante altre persone improvvisate turisti per le condizioni favorevoli dell'escursione. Purtroppo il cielo non era benigno. Ma che importa? Se il cielo era cupo erano altrettanto sereni gli animi dei viaggiatori, come dimostravano i primi canti iniziati appena il treno si fu messo in moto.

La Colonia Pinerolese di Torino ha organizzato il Convegno di Val Lemina con l'intento di fare conoscere ai torinesi la magnifica valle che si apre su Pinerolo e per altre ragioni maggiormente le popolazioni delle due città. L'intento dei promotori della manifestazione è stato pienamente raggiunto poichè se i torinesi hanno accolto l'invito con entusiasmo i pinerolesi ed i valligiani sono andati al Forte del Talucco come si va ad una grandiosa festa di unione, alla quale non si può mancare senza sconfessare il proprio animo. Erano forse tremila le persone adunate sul piano più alto: ma le tre valli che si dipartono da quello risuonarono tutto il giorno di clamori e di voci, di canti, di squilli. Altra gente era sparsa ovunque.

Pioggia importuna

Si parte da Porta Nuova con un piccolo ritardo e si fila velocemente verso la prima mèta nella mattinata grigia, quasi oscura, che pare di autunno. E' sulla bocca di tutti una domanda: « Pioverà? » E si guarda, interrogando, lassù, alle cime dei monti avvolti di bruma. Si vorrebbe del sole, tanto sole per la gaia maggiore di tutti.

La popolazione di Pinerolo attende incuriosita, alla stazione, con lampi sorridi di capitalità. Ma non ci si ferma un istante perchè si teme di fare tardi ed il programma della giornata è molto vasto. Un gruppo di « Premiliari Tiro a Segno » giunti da Torino nella notte, in bicicletta, sono a salutare i compagni giunti col treno, ma ripartono subito e così pure i Nazionalisti ciclisti « sempre pronti » Qualcuno approfitta del servizio di autobus per arrivare fino a S. Pietro: ma il grosso dei gitanti affronta coraggiosamente la strada a piedi. Si dovrebbe essere al Pian dei Ciardoni (m. 1094) per le 10 e un quarto, ed il cammino è faticoso e lungo. Si dice che gli organizzatori sono partiti alla sprovvista coi muli ed attendono lassù per spostarne poi, insieme coi gitanti, al Forte del Talucco per la seconda parte della manifestazione.

Poco dopo lasciata la città si sentono squillare dalle colline le trombe dei gruppi intruisti: agli squilli rispondono urli formidabili che rompono il silenzio della valle. Dopo S. Pietro, ove si fermano gli autobus, i gitanti procedono parallelamente per strade diverse e diversamente agevoli, a seconda delle proprie energie di camminatori. Si ricongiungeranno prima di giungere al Pian dei Ciardoni, ove sarà inaugurata la fontana intitolata a Torino.

La minaccia di pioggia che è durata finora come un incubo, non lascia più dubbi ormai: una raffica di brezza umida, odorante di pioggia avverte che la « bagnata » è inevitabile. Che farci? Si proseguirà ugualmente, rassegnati. I nuvoloni sono scesi giù alle cose dei monti più bassi. L'acquazzone si scatena improvvisamente. Tutti corrono in cerca di riparo sotto le roccie, sotto gli alberi, verso le case che appaiono vicine, ma che ciascuno tenta di permettere una buona mezz'ora prima di arrivarci. Le trombe continuano a squillare vili: solo le donne, qualcuna spaventata, altre allietate dalla novità, fanno sentire. Pochi resistono a ripararsi, perchè la pioggia ha colto tutti all'aperto, a mezza strada fra i due casolari di S. Pietro e del Talucco.

L'adunata al Forte

Dopo qualche tentennamento, tutti quelli che sono giunti a Talucco iniziano l'ascesa al Forte. Sono le undici e mezzo. Le strade che percorrono l'ultima conca della Val Lemina sono bellissime e svariate. Ognuno prende la prima che incontra, e non si può giungere di giungere alla mèta, chè tutte convergono. Ora da ogni sentiero sbucano a frotte i valligiani, con grandi zucche e botticine di legno piene di vino; gli uomini portano le ceste e le donne conducono per mano i bambini già grandicelli, che agreano gli occhi per la curiosità della gente nuova. Ci si accomuna coi primi che si incontrano, con tutti. « Si va bene di qua per il Forte? ». « Sì va bene da tutte le parti ». « Peccato proprio che sia venuta quella scarsuccia di temporale... ».

La « scarsuccia » però non si è ancora chiusa del tutto. In fondo alla valle, si piana, si vede, sì, Pinerolo illuminato di un sole debole, sbiancato: ma su, verso la cima dei monti, la nebbia si fa sempre più fitta. E quando siamo a pochi metri dal Forte ricomincia una pioggerella minuta. Ci ripariamo in qualche stalla, ove troviamo, per la gentilezza degli ospiti, il latte profumato e tepido; ma passata la breve raffica, si riprende subito l'ascesa. Sul piano del Forte, che ricorda quasi la forma di una grande arena, le bande musicali danno fiato agli strumenti. Sono venute da Villar Perosa, da San Germano, da Frossasco, e ci sono anche le bande del 1.o reggimento degli alpini e delle Officine meccaniche di Pinerolo. La gente formicola tutt'intorno, e sui prati più piani si balla con volontà e forse con altrettanto divertimento che nei *taberrins*. Calcinole all'aperto, a terra, su rozzi tavoli, oppure arrampicati sulle creste circostanti, con nell'due metri di cielo sul capo. Ma alle nuvole e al sole nessuno pensa più. Tanto il sole si mostra sordo a tutti i richiami. Poi non se ne sente più quel vivo desiderio di prima: c'è tanta luce di contentezza negli occhi dei giovani, tanta vivacità di sorrisi e di colori tra la folla: e pee i più vecchi tanti fiaschi, che contengono l'antidoto a tutte le nebbie del mondo. Sotto un portico si rivitalano nelle pentole fumanti degli enormi cedri di carne.

Il concorso di bellezza femminile

Quando dal megafono si parte l'annuncio del concorso di bellezza femminile da tutt'intorno la gente si precipita verso l'antenna che sorregge la bandiera perchè attorno a quello palo si deve riunire la schiera eletta delle signorine di fronte ai giudici che faranno il possibile per essere severi ed equanimi. Duecina nessuna donna si vuol esporre al giudizio « perchè — dice — io non ho » numeri « sufficienti per concorrere con le altre », Sì sa, le donne sono modeste per natura. Per fortuna ci sono i cavalieri che s'incaricano di trascinarle con dolce violenza entro il cerchio delimitato dai « Premiliari ». Si giudica così all'aperto della bellezza muliebre come in altri tempi le assemblee discutevano le più gravi questioni di primato e di dissidio. Ma quale modo migliore per un concorso di bellezza che la bellezza dei monti?

Le macchine fotografiche non s'arrestano un minuto dal ritrarre i volti gentili e gli occhioni profondi delle candidate, che sono circa una ventina. La giuria — composta dai signori ing. Charbonnet, avv. Brignone, pittore Busone, conte Savourgnan, ten. Domicheli — discute lungamente. Senza dubbio si trova imbarazzata nella scelta. Ed anche a ragione i giudici sono imbarazzati. Quelle signorine là di fronte — che tutta la gente vuol osservare da vicino a rischio di rompere il circolo di Premiliari — sono tutte belle, sono tutte giovani, fresche, ridenti, vaporose. Tutt'al più ci sarebbe da intendersi sul tipo di bellezza. Ma ecco che spunta un lunghissimo « alienti » a precedere la proclamazione. Il comm. Brignone, che a i capelli bianchi e quindi può avere esperienza delle cose di mondo, si rivolge alle signorine e manifesta « l'imbarazzo della scelta fra tante candidate meritevoli di essere elette. Tuttavia una decisione bisogna pur prenderla ed allora la giuria ha deciso di aggiudicare la palma alla signina Pietra Scapetta di Torino (applausi, movimento, esclamazioni, hurrà ed un altro sibilante « alienti ») e di tributare meritevoli del secondo premio le signorine Costantina Bocco, Rina Rosso, Caterina Molteo, Margherita Scalerandi e Clelia Gattuso ». Esaurito a sorte il premio tocca alla sig.na Bocco, di Pinerolo. Appena finita la proclamazione le vincitrici del concorso vengono portate in trionfo tra l'ondeggiare della gente che ammira. Da alcuni punti del campo si innalzano successivamente i palloncini multicolori recanti le scritte: « W. Torino. W. Pinerolo, ecc. ».

Il saluto all'on Facta della sua casetta rustica preferita

Proprio in mezzo al piano del Forte sorge una piccola casa vecchia, rustica e per nulla elegante. Ha le camere basse e le finestre piccine, come s'usa in montagna. In questa casetta umile, solitaria, che pare abbandonata il Presidente del Consiglio on. Facta ha trascorso lunghe ore di riposo, di tregua al suo lavoro intenso, ogniqualvolta le cure della politica e della vita gli hanno permesso di salire alla pineta del Forte ch'egli preferisce per le colazioni in montagna.

Ieri da questa stessa casa l'avv. comm. Cesare Armandis — presidente del comitato — ha mandato all'illustre parlamentare il saluto più cordiale, deferente ed affettuoso interpretando il sentimento dei pinerolesi i quali sono orgogliosi del loro eminente concittadino. E non disse solo oratore d'interpretare il sentimento dei convenuti: ma lo interpretò veramente perchè il solo accenno all'amore dell'on. Facta per la sua valle ha suscitato un applauso clamoso, irraggiante, irrefrenabile. Si gridò: « Evviva il Presidente del Consiglio! Evviva l'on. Facta! » e poi « Evviva Facta » *tout court*. Quelle grida entusiastiche lanciate da umili bocche di contadini parvero avere un significato più profondo, più reale: ed apparvero anche molto diverse dalle grida plaudenti di altre folle, più tumultuose, più irrequiete. Perchè queste folle oggi inneggiano ciò che forse domani vorranno abbassare: una quella folla silenziosa ed umile delle valli che tutto dona in silenzio e mai nulla chiede per sè, tutta la gente che abita la cittadina o le case sparse tra i boschi tiene in cuore un sentimento di affetto costante per l'uomo che onora la regione. Ne è orgoglioso e lo ama: ha saputo che a Genova egli cerca di fare del bene all'umanità travagliata dalla guerra, e siccome anch'essa ha sofferto per la guerra sente di amare di più, anche per riconoscenza, l'uomo che tra i rappresentanti delle Nazioni si sforza di mettere in ogni ora una parola di pace. La popolazione delle valli non sa fare i discorsi ed esprime ciò che sente agitarsi nell'animo con un grido: « Evviva.

L'on. Facta ha mandato agli amici un saluto che sente di nostalgia come per le cose più care che sono lontane ma presenti in ogni ora della vita.

« Le vette del Talucco furono le prime « gioie della mia infanzia allietarono poi la « mia vita e ne sono ora i ricordi più sereni e cari. Invidio voi tutti che nel maggio « meraviglioso godete le ebbrezze della pas- « seggiata splendida, del panorama stupendo. Il mio animo è unito agli animi vostri « lontani nell'ammirazione e nel diletto. Voi, « ricordandomi, mi inviterete il profumo delle nostre viole e l'affettuosità della vostra « amicizia; ed io alle viole ed a voi mando « il mio nostalgico saluto ».

L'oratore avv. Armandis ha rimandato i saluti e gli omaggi di tutto all'on. Facta chiamandolo « simbolo eletto di bontà, di cortesia, di lavoro e di amore; ed augurandosi che i sentimenti del Presidente del Consiglio si possano trasfondere nell'animo di tutti per il maggior bene di tutti e dell'Italia ».

I torinesi si sono uniti nell'applauso caloroso alle parole dell'oratore.

Su parlato quindi il dott. Orazio Pedrazzi per richiamare il valore che hanno le montagne nella storia dei popoli, e specialmente dell'Italia. « L'inclemenza della stagione — ha detto l'oratore — non ci permette di trattenerci a lungo quassù: i veli di nebbia lottano oggi ai nostri occhi pieni di ammirazione la visione di panorami superbi. Noi siamo venuti sulle montagne con l'animo inebriato. Sulle montagne come sopra un altare si può celebrare il rito della primavera rinnovellata e della giovinezza. Dopo il lavoro, dopo la stanchezza per l'operosità febbrile della città abbiamo bisogno di salire alle cime dove non c'è odio e la giovinezza si appare purificata.

« Le montagne che hanno un grido più profondo e ci danno un palpito di ricordo sono quelle del Piemonte e della Frontiera. Se si potessero squadrare i veli che ci stanno d'intorno si ritroverebbe in ogni briciola di roccia un particolare della nostra storia. I ruderi dicono: Patria! Il loro grido è: Piemonte! Passarono di qua le legioni romane che mutavano ad incoronarsi di gloria nelle isole britanniche. Gli stranieri trovarono sempre contro queste montagne una resistenza ancantite. La frontiera italiana è tale che non si spezza e le Alpi hanno sempre ospitato quelli che hanno combattuto per la libertà. Il grido che noi intendiamo da queste montagne si può estendere anche alle Alpi che fino a poco fa non erano italiane. A Genova ci sono tra gli uomini là in che l'onorevole Facta tenta con nobile sforzo di stendere, ma la vita, il mondo, la bellezza è qui ove si ritrovano le forze della nostra terra ». Il dott. Pedrazzi è stato vivamente applaudito e salutato da *hurrè*.

Con oratoria sobria e vertiginosa ha parlato dopo il sindaco di Pinerolo cav. uff. Mario Risso: « Pinerolo è lieta e festante — egli ha detto dal numeroso concorso al rito celebratosi oggi su questo monte. Come in Toscana alcuni secoli or sono i giovani solevano in maggio uscire all'aperto accompagnando gratiose donzelle, per celebrare la gioia della stagione e della giovinezza oggi noi ci siamo radunati quassù per celebrare la nostra gioia ».

L'oratore ha incaricato quindi il dottor Pedrazzi di portare all'on. Facta l'augurio di tutta la popolazione ed ha auspicato l'unione più stretta delle due città sorelle, Torino e Pinerolo. Il Comitato organizzatore della manifestazione ha saputo trovare numerosi premi ed è riuscito a donare un grafioso ricordo a tutte le rappresentanze che hanno partecipato all'adunata. Alle 16,30 si partiva dal Forte per il ritorno. Il tempo si era rimesso al bello, e questa volta per davvero. Una velatura opaca sul basso orizzonte ed un lieve riverbero violaceo sulla pianura ci dicevano che la sera, sopraggiungendo, avrà calmato i rivolgimenti dei cieli. Due ore e mezzo di strada, unite al cammino percorso ed ai disagi sofferti, non sono certamente una prospettiva lusinghiera. Ma quando si cammina in comitive numerose di turisti e quando, giunti in treno, si accordano i canti lunghi e snervanti di tutti i ritorni di gita, chi pensa più alla strada percorsa?

Ettore Cosso.

Decapitato dal treno a Savona

Savona, 15, mattino.

Iersera un treno, entrando nel secondo binario, ha investito uno sconosciuto, staccandogli completamente la testa dal busto. Nessun documento per l'identificazione dell'infelice. In tasca gli furono trovate 10 lire.

CRONACA DELLO SPORT

Uno stormo di colombi viaggiatori

annunzia a Vercelli la sconfitta del Genoa per 2 a 1

Tutte le ghirlande per la Pro Vercelli

(Dal nostro inviato speciale)

Genova, 15, mattino.

Il più ampio campo di Marassi rigurgitava ieri di un pubblico foltissimo, che a tre ore dall'inizio dell'incontro aveva già versato più di 80 biglietti da mille nelle capaci casse del Genoa, che continuava ad affluire intorno al rettangolo di gioco su cui i bianchi e i rossoblu dovevano definire una vecchia questione di superiorità. Alla fine dei giroci eliminatori la Pro Vercelli s'era trovata con 61 goals all'attivo e 14 al passivo, mentre il Genoa, che aveva segnato anch'esso 61 goals, vantava una difesa più sicura dell'avversaria, perchè tredici volte soltanto il pallone aveva scosso la sua rete. Domenica scorsa, a Vercelli, il cosso tra le squadre le aveva lasciate alla pari, e giustamente il zero a zero del primo match di finale era stato considerato dal pubblico e dai critici come una vittoria morale della squadra di Devecchi, la quale, priva di Sardi e di Leale, aveva saputo piegare al match quello in casa loro gli avversari, che s'erano affermati nell'inverno scorso attraverso perfide titaniche. Ieri il Genoa è sceso in campo raccogliendo su di se stesso il favore appassionato del pubblico enorme che s'era riversato ai margini del ground, incurante del sole torrido, che faceva prevedere una partita massacrante, ira l'ilerato sarcastico degli applausi unanimi che, poco prima, all'entrata dei vercellesi, erano stati vitoriati da fischi inopportuni. Osservo subito che, a prevenire un più ampio ed esauriente diluvio, la Direzione del Club sapientemente aveva fatte distribuire largamente sul campo l'invito « ai soci ed al pubblico di accogliere con alla ed amichevole cortesia i forti giuocatori di Vercelli, e di usare verso di essi, anche durante lo svolgimento della partita, il più cavalleresco contegno », ricordando « con gretto animo, la cortese ed amichevole accoglienza fatta dai giuocatori e dalla cittadinanza vercellese alla gregia squadra ». E, se anche i meno calmi *supporters* dei giocatori allenati da Mr. Garbutt hanno voluto impedire che allo squadrone di Parodi venisse tributato l'omaggio completo che si conviene ai forti, va rilevato che da parte dei dirigenti del Genoa Cricket niente fu lasciato di intentato perchè il pubblico della Superba restituisse ai giocatori vercellesi la cortesia di cui gli appassionati della cittadina piemontese furono prodighi il 7 maggio.

Superiorità di stile genoana?

Domenica scorsa l'eccellenza delle difese imbrigliò il lavoro offensivo delle due linee attaccanti. I mediani rosso-blu da una parte e i terzini vercellesi dall'altra, bene coadiuvati dai compagni, che nell'uno e nell'altro tempo inquadravano le linee difensive, riempirono di sè la più appassionante partita del luogo e, a volte, noioso Torneo delle « 34 », e impedirono ai Gay, ai Rampini, ai Bergamino, al Catto di passare, sia pure per un solo istante, la sola linea del goal. In complesso però il Genoa fu superiore allora come tecnica atletica, e se non gli riuscì di assicurare la partita perchè si trovò di fronte una squadra dall'anima di ferro, che ricorse a tutti i ripieghi che i fatteri morali le offrivano per non farsi battere.

Ieri invece ritornava spesso alla mente il vecchio motivo della superiorità stilistica del Genoa, senza però che il ginoco svolto dal *goalkina* di Devecchi permettesse ma di riconoscere in loro tale merito. Costella non obbligato a sostituire Leale, tuttora lontano dai campi per uno strappo muscolare; ma Sardi occupava il suo posto di mezz'ala destra. La linea di attacco genoana però non ha risoluto eccessivo giovamento dall'inclusione dell'astuto e chiomato *inside*, perchè la defelente precisione e la grande potenza del cannoniere ufficiale Sardi, che palleggia sempre bene, ma che non tira più impeccabilmente in goal, e l'errore quasi costante di Catto di poggiare a preferenza il gioco a destra, dove era più difficile passare per l'attiva vigilanza di Parino e di Parodi di miglior uomo in campo per continuità di azione e per generosità di impegno), hanno portato l'attacco genoano a scoprirsi inutilmente contro baluardi insormontabili, almeno da una linea di *forwards* come quella di ieri, che intessera spesso ritmiche frasi di offesa fino a cinque metri dalla rete avversaria, ma che non riuscirà mai a serrare la Pro Vercelli a ridosso del proprio goal nella propria area di rigore, e non dava mai al pubblico la sensazione che le discese potessero concludere a favore del Genoa.

Superiorità di stile, sì, se non ciò si intende l'armonico sviluppo di attacchi coreograficamente suggestivi (e non sempre i rosso-blu hanno assunto da questo lato), ma superiorità di stile, no, se con ciò si intende — come ne fatto — servirsi della padronanza sul pallone e sull'uomo per puntare decisamente sulla porta avversaria, invece di perdersi in un palleggio estenuante e troppo spesso molto lento, che permetta all'astuto Curti di aspettare a piè fermo che da uno qualsiasi dei *forwards* la palla venisse proiettata verso di lui quasi senza convinzione, ciò che ha concesso al portiere vercellese il tempo di attendere il 25.o minuto del primo tempo prima di avere una parata difficile, e tale da richiedergli l'impiego delle sue doti, una parata in *plongeon* su tiro di Bergamino, mentre Mariani e Catto irrompevano velocissimi nell'area di rigore. Maggiormente si è dovuto prodigare Curti nella ripresa, al 6.o minuto, quando Sardi ha insistito per giungere in vista del goal vercellese, e ha dovuto evitare Bossola e Parodi prima di tirare. Curti ha afferrato il pallone; premuto dai *forwards* genoani, i quali, con l'ansia del punteggio, l'avrebbero certo, in rovesciato la palla in corner fulmineamente, il pallone sfuggito dall'angolo destro da Rebuffo è ributtato magistralmente in corner con una superba volata a pugni chiusi, ma nemmeno al terzo calcio d'angolo gli « avanti » genoani hanno saputo approfittare della mischia formatasi a pochi passi dalla rete vercellese. Una occasione magnifica di segnare s'è presentata poi, al 7.o minuto, a Sardi, in seguito ad un preciso allungo di Costella, ma Sardi, da due metri, ha tirato a lato della porta fra il disappunto di tutto il pubblico che rolava il « calare » pauroso dello squadre ligure e la progressiva potenza dei teami di Parodi.

E, se alla scarsa maestria dei *forwards* genoani si aggiunge il nervosismo insolito di Devecchi e il non sempre felice piazzamento di Moruzzi, l'impossibilità da parte di Costella di tenere a freno Ardizzone, e il varco aperto troppo spesso nella ripresa da Burlando all'azione irruente di Gay, avantaggi questi non sempre compensati dall'opera efficace di Barbieri (al quale peraltro Rampini è sfuggito più volte), si ha nella l'impressione della superiorità vercellese che è rifulsa nella prima mezz'ora della ripresa, perchè nel primo tempo la due squadre sono state alla pari: se il Genoa vantava il maggior numero di attacchi, i bianchi davano maggiormente al pubblico la sensazione che avrebbero segnato, perchè le poche azioni condotte a termine era sorprendenti per la fulminelità del tiro in porta, da qualunque posizione.

Come nacquero cinque goals

Il match è stato d'un'emotività inesprimibile. Se anche l'altezza della posta ha tolto al gioco delle due squadre, quella classicità che esse avevano affermato nel corso delle partite eliminatorie (pensiamo ai match di Novara dei bianchi e a quello, ormai lontano, di Torino dei rosso-blu), bisogna rilevare che le due rivali d'ante-guerra si sono battute coraggiosamente, e che la Pro-Vercelli si è imposta all'avversario per avere giocato di più alla maniera forte, senza peraltro eccedere nel gioco duro che le è proprio. Rampini e Barbieri hanno obbligato l'arbitro a spezzare la partita per gli urti continui cui li obbligava la loro decisione sul pallone, ma Ardizzone, che domenica scorsa è stato generosissimo nel commettere falli tanto grossolani quanto inutili, ieri s'è dimostrato correttissimo: non una volta — mirabile a dirsi! — il dottor Brunetti ha dovuto intervenire per frenarne l'irruenza, perchè il taurino attaccante vercellese è stato il più elegante di tutti nel giocare esclusivamente sulla palla.

Match alla maniera forte, emigato in una atmosfera di passione nel primo tempo, al 15.o minuto, quando la Pro Vercelli s'è divincolata dalla stretta genoana in seguito ad un fallo di Burlando contro Ardizzone, che ha convinto l'arbitro ad accordare un calcio di punizione contro il Genoa. Tira Rosetta, che allunga la palla a Rampini. Questi scorta Barbieri e s'avventa sul goal, s'urta contro Da Prà che respinge la palla, lo atterra, trascinato dalla propria velocità e gli si ferma davanti a pochi centimetri, impedendogli di vedere Gay che ferma il pallone e segna in goal da cinque passi.

Il dottor Brunetti, dopo avere consultato il signor Gera (che, insieme al rag. Rangone funzionava da giudice di goal), annulla il punto per *off-side* di posizione di Rampini e concede a favore del Genoa un calcio di punizione. Il pallone è appena rimesso in gioco, che Rampini se ne impossessa e lo fa pervenire a Gay: questi scatta a sinistra, ginoca Moruzzi, e con un traversone da 15 metri, da sinistra a destra, lo proietta a mezza altezza nella rete del Genoa. Un goal imparabile, su tiro... a sorpresa, fra i rosso-blu ai portano rapidamente sotto la porta di Curti, ostacolati più dai mediani che dai terzini vercellesi (è soltanto nel secondo tempo che Rosetta gioca con scrupolo), e raggiungono il pareggio al 29.o minuto in modo insperato. Un tiro di lontano di Bergamino obbliga Curti a rimandare a terra, ma nel *plongeon* la palla sfugge e sosta a mezzo l'area della porta. Bossola ha l'impressione che i *forwards* genoani debbano irrompere nello stretto rettangolo, e tenta di allontanare il pallone, deviandolo magari in corner, ma con una precisa rovesciata lo manda in fondo alla propria rete! Dieci minuti dopo Rosetta, premuto dall'attacco ligure che era stato spinto in avanti da un preciso rimando di Devecchi, allontana di poco la palla, ma Bergamino fa correggere involontariamente la traiettoria con un colpo di gomito prontamente fischiato dall'arbitro, prosegue la discesa e da pochi metri infila nuovamente la rete che Curti non si cura di difendere. Il primo tempo, che ha visto l'esatto alternarsi delle due squadre all'attacco, si chiude così con due punti validi e con due annullati, divisi salomonicamente in parti uguali tra le due avversarie.

Sotto l'assillo di rimediare all'errore di Bossola, e di non perdere eventualmente la vittoria nel Torneo confederale per un autogoal, la Pro Vercelli imprime al suo gioco, fin dai primi minuti della ripresa, un ritmo più convulso. I bianchi attaccano in prevalenza e creano situazioni disperate sotto la porta genoana, le quali però sono annullate dal pronto intervento di Da Prà. Il Genoa non riesce ad allontanare che a tratti la minaccia, la quale si ripete di continuo ad opera del trio centrale di attacco vercellese che, ben sostenuto dai tre mediani (anche da Milano IV che irrobustisce intanto il suo gioco) e validamente guidato da Gay, penetra a folate impetuose nell'area di rigore dei ligari ed obbliga la difesa genovese ad un lavoro massacrante, interrotto per pochi istanti dalle discese rosso-blù che provocano tiri alti o laterali di Mariani (6.o minuto; un'ottima occasione sciupata ingiustificabilmente, quando l'ala, spostata al centro, era sola a 10 metri da Curti), di Bergamino (ore 16,30). Poi, il quinto goal della giornata, al 28.o minuto. Curti a palmo aperta rimanda un pallone pervenutogli da oltre 40 metri da Devecchi in seguito a calcio di punizione. La palla è portata dal trio Rampini-Gay-Ardizzone all'altezza della porta di Da Prà che li previene rovesciandola in alto. Il pallone scende al di di palo, e Moruzzi lo ributta in alto. Il secondo campanile trova Gay appostato a ridosso dell'estremo trio difensivo genoano che è serrato a guardia del proprio goal. Gay intuisce di non poter segnare e non forma il pallone che rimbalza indietro fino a Rampini, il quale, parca facilmente il goal della vittoria, mentre il sole che s'abbassa sul nostro cessa di sferzare in viso i giocatori delle due squadre che sono allo stremo delle proprie forze. Il Genoa non cerca che a sprazzi il modo di pareggiare, per opera specialmente di Barbieri che avanza continuamente, ma l'attacco vercellese si ripete fino all'ultimo, anche quando Devecchi lascia a Barlanda il proprio posto e s'innesta alla linea dei *forwards*, facendo retrocedere Bergamino al centro dei mediani. Curti ha ancora modo di rinnovare tre i genoani l'entusiasmo suscitato da alcune parate clamorose, rimandando un pallone pervenuto fino a lui per mirito di Moruzzi: Da Prà termina la serie delle sue uscite spezzando nettamente una discesa di Cerin, prima che l'arbitro Brunetti — irreprensibile, qualunque sia stato il giudizio che di lui a forto ha voluto pronunziare il pubblico — fischi la fine dell'incontro, e uno stormo di colombi viaggiatori, dipinti in rosso, partì su Vercelli, ad annunziare la più bella vittoria conseguita nell'annata dalla « Pro », questa vecchia signora che ogni anno ha fremiti di primavera...

Giuseppe Sisti.

Novese e Sampierdarenese (0-0)

(Servizio speciale della « Stampa »)

Novi Ligure, 15, mattino.

Anche ieri si è verificato il crollo delle previsioni: era opinione diffusa che l'U. S. Novese sul suo campo molto disadatto ai goals, quello di Sampierdarena (ove i bianco-celesti si erano trovati alquanto a disagio per le condizioni anormali del terreno), avrebbe trovato quella forza e coesione che, attinta dal fervido incitamento degli appassionati, sa portare ad un sicuro successo. Inoltre, la linea attaccante guidata da Santamaria, contava indubbiamente elementi migliori e più sicuri sia nella condotta dell'azione che nello spunto finale. Tale è apparsa in realtà nel confronto dei loro diretti avversari, i quali d'altra parte hanno supplito alla minore tecnica e bravura con uno slancio ed un ardore invidiabile, si da offrire un gioco vario, vivace, mobilissimo, veramente attraente e palpitante. Se, adunque, i novesi non sono riusciti ad aprirsi il varco alla vittoria, lo si deve in gran parte alla abilità e valentia della difesa avversaria che non solo ha emulato ma a volte anche superato per prontezza e sicurezza quella del bianco-celesti. Gargino I, Ramasso, Grasso e Gargino II hanno costituito ovunque una barriera solida ed invulnerabile contro la quale si frangere, specialmente nel primo tempo allorchè i novesi ebbero un prolungato predominio, tutti gli attacchi in linea ed isolati che gli uomini di Santamaria andavano man mano smodando con un ritmo tenace e travolgente. Ma i bianco-rossi seppero tener testa validamente all'irruenza avversaria; ne frenarono gli assalti, imbrigliarono la maggior tecnica con la forza indomita della loro salda giovinezza, si da piegarli, nella ripresa, al loro volere, e per poco non sfiorarono la vittoria. Per circa quaranta minuti i bianco-celesti furono senza serio contrasto alla mercè della Sampierdarenese, la quale, più che il merito della difesa novese, per quanto brava ed atlanta, deve lamentare il mancato successo alla precipitazione ed indecisione dei suoi attaccanti. Non poche delle loro azioni andarono, infatti frustrate proprio quando si richiedeva un maggior controllo della palla, un più preciso sistema di offesa, una migliore efficacia nel raggiungere il bersaglio: difetti ed incertezze queste che hanno impedito in maggior misura che non ai Novesi, la conquista dell'ambito titolo da parte dei bianco-rossi. In complesso, come è facile supporre, la partita è stata condotta, se non con tecnica impeccabile, certo con molto brio, vivacità e trasporto d'ambo le parti: il gioco, per quanto duro e deciso, si è contenuto sempre nei limiti regolamentari, grazie anche all'energica direzione imposta dall'arbitro Tradico di Milano. Anche le varie migliaia di supporters — da Sampierdarena ne erano giunti oltre mille in treno speciale — seppero frenare il loro rumoroso incitamento senza provocare spiacevoli incidenti.

Erano presenti l'avv. Lombardi, presidente della Federazione ed i commissari De Marchi, avv. Cavazzana, Resegotti e, naturalmente, l'avv. Ferretti, *grand seigneur* del club cenciltadino.

c. c.

La nuova squadra nazionale

Novi Ligure, 15, mattino.

Subito dopo il match Novese-Sampierdarenese, l'avv. Lombardi ha riunito i signori Forretti, Bezi, Lombardi, e Cavazzana della Presidenza federale la quale ha preso le seguenti deliberazioni:

La Squadra Nazionale da opporsi domenica prossima al Belgio sul campo del Milan sarà così composta: portiere: Trivellini (Brescia); terzini: Calligaris (Casale) e Devecchi (Genoa); mediani: Barbieri (id.), Burlando (id.) e Romano (Reggiana); avanti: Migliavacca (Novara), Baloncieri (Alessandria), Muscardini (Lucchese), Cevenini III (Novese) e Forlivesi (Modena). Riserve: Aebi (Internazionale), Alberti (Bologna), Conti (Padova), Gerola (Legnano), Martin II (Torino), Meneghetti (Novara) e Semenzini (U. S. Milanese).

Il match Novese-Sampierdarenese per l'assegnazione del titolo di campione d'Italia, si giocherà sul campo della Spal di Ferrara, con le eventuali riprese supplementari fino al 1.o goal, il 28 maggio.

Il match Libertas-Valenzana per la Coppa Italia è annullato e sarà rifatto a Firenze.

Juventus e Mantova (1-1)

I due goals della giornata, uno per parte, il primo nel secondo tempo, e cioè per la Juventus alle 15,35 in seguito a bellissima azione del tiro centrale del forwards e per merito di Hirzer-Levi per gli ospiti alle 16,40 su calcio di rigore magistralmente tirato da Barbieri II.

A Modena — Modena batte Torino (2-0).
A Savona — Savona batte Brescia per forfait.

CICLISMO

Girardengo e Belloni deludono nella "100 chilometri,, a coppie

Milano, 15, mattino.

Il Velodromo Sempione era ieri affollato da un pubblico che voleva esprimere la sua ammirazione ai due primi arrivati del giro di Romagna, ma i « divi » hanno deluso gli appassionati. Su strada hanno faticato non poco per battere di un solo minuto avversari come Sivocci e Linari, giudicati nettamente inferiori, mentre altri come Zanaga e lo stesso Sivocci sono stati senza dubbio più brillanti di Girardengo e Belloni. Sulla pista poi i due bianco-celesti sono mancati completamente. Il novese si è fatto superare nel giro al cronometro da Giorgetti, Sivocci, Linari, mentre Belloni si è accontentato di un mezzo 27°. Nell'australiana bisogna riconoscere che l'incidente di macchina che ha costretto Girardengo a fermarsi ha facilitato la vittoria della coppia Giorgetti-Annoni, ma è pure vero che questa aveva già avvantaggiato notevolmente sul team bianco-celeste. Questo ha compreso il pubblico che ha voluto fare una ovazione alla coppia juniores per la sua duplice manifestazione nel giro al cronometro e nell'inseguimento.

Vay tentava di abbassare il record di 10 km. dietro motocicletta ma, perduto il contatto con la macchina di Hermann un giro e mezzo prima della fine, perdeva contemporaneamente anche la speranza di abbassare il record di Bordoni, performance che appariva già alquanto problematica.

Ecco il dettaglio delle gare:

Prima prova: 100 chilometri su strada. — 1.o Girardengo-Belloni, in 2 ore, 46' 17" 2/5; 2.o Sivocci-Linari, in 2 ore, 47' 56"; 3.o Zanaga-Trentarossi, in 2 ore, 48' 34" 3/5; 4.o Giorgetti-Annoni, in 2 ore, 48' 37" 1/5; 5.o Bailo-Ferrario, in 2 ore, 48' 39".

Secondo prova: Corsa a punti a cronometro. — 1.o Sivocci-Linari, in 26' 3/5 (30 2/5 = 27 1/5); 2.o Annoni-Giorgetti, in 26' 1/5 (30 2/5 = 28 1/5); 3.o Girardengo-Belloni, in 26' 4/5 (30 2/5 = 27 3/5); 4.o Bassi-Ferrario, in 26' (30 4/5 = 27 1/5); 5.o Zanaga-Trentarossi, in 26' 4/5 (30 4/5 = 26").

Terza prova: Australiana a coppie. — 1.o Annoni-Giorgetti, in 26' 3/5 (30 4/5 = 27 1/5); 2.o Girardengo-Belloni; 3.o Zanaga-Trentarossi; 4.o Sivocci-Linari; 5.o Bassi-Ferrario.

LE CORSE IN PISTA

A Torino

Velocità dilettanti, metri 1000. — Finale: 1. Galli; 2. Passagalli; 3. Bolla; 4. Sobrito (ultimi 200 metri in 14").

Inseguimento professionisti, chilom. 10, giri 25. — Prima serie: compresa da Brizzolo, Ajmo, Verdelli, Azzini, al 20.o giro, raggiunge quella formata da Gay, Arduino, Gremo, Calegari (tempo impiegato 19' 30").

Inseguimento Stayer, chilom. 30. — Classifica generale: 1. Bordoni, punti 9; 2. Newel, punti 5; 3. Parisot, punti 3; 4. Ferrari, punti 1.

Individuale pentatlonica (per l'assegnazione del Braccialetto Poccardi), chilom. 10. — 1. Azzoni, punti 20; 2. Gay, punti 21; 3. Ferrario II., punti 11; 4. Martini, punti 8.

La Bordeaux-Parigi vinta da Francis Pellissier

Parigi, 15 mattino.

La Bordeaux-Parigi è diventata interessante dopo che gli allineatori sono entrati in scena, perchè il